

CXXXV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 18 MAGGIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE	PAG.	PAG.
Congedi	7222	
Disegni di legge (<i>Discussione congiunta</i>):		
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (1140-1140-bis);		Modifiche ai diritti catastali previsti dalla tabella A, allegata al regio decreto 8 dicembre 1948, n. 2153 (1152);
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1141);		Elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare (1154);
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1142);		Istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole (1155)
Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza (1143);		7226
Modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferimenti immobiliari (1144);		PRESIDENTE
Aumento dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria A e sulla parte dei redditi imponibili di categoria B che eccede lire 4.000.000 (1145);		7226
Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso (1148);		MARTINELLI
Istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina (1149);		7227
Modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture (1150);		SANTI
Aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti (1151);		7236
		TAMBRONI, <i>Ministro del bilancio e ad interim del tesoro</i>
		7242, 7243
		NANNUZZI
		7244
		Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)
		7222
		Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):
		PRESIDENTE
		7249, 7251
		BARDINI
		7251
		ARENELLA
		7251
		Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):
		PRESIDENTE
		7223
		STORCHI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>
		7224
		ROSSI PAOLO MARIO
		7224
		Corte costituzionale (<i>Annunzio di sentenza</i>)
		7222
		Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)
		7222
		Petizioni (<i>Annunzio</i>)
		7223
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)
		7222

La seduta comincia alle 17.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 14 maggio.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alicata, Cremisini, Graziosi, Gullotti, Marzotto, Montini e Titomanlio Vittoria.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati.

BIMA: « Provvedimento per i farmacisti profughi già titolari di farmacia » (1203);

ROSSI MARIA MADDALENA ed altri: « Modifica all'articolo 8 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, sull'ordinamento giudiziario, per l'ammissione delle donne nella magistratura » (1204);

CECCHERINI ed altri: « Orario di servizio per il personale impiegatizio dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni adde-
detto in via continuativa al servizio di trasmissione dei telegrammi e radiotelegrammi ed al servizio di movimento in treno o piroscalo (ambulanti e messaggeri) » (1205);

BARBIERI ed altri: « Esenzione dal pagamento dell'imposta di consumo dei materiali impiegati nella costruzione e nel rifacimento di aziende e laboratori artigiani » (1206);

LAURO ACHILLE ed altri: « Modifica della legge 24 aprile 1950, n. 390, concernente il riconoscimento delle campagne di guerra agli ex prigionieri di guerra » (1211);

CAPRARA ed altri: « Provvedimenti per il comune di Napoli » (1207);

MAROTTA VINCENZO ed altri: « Norme integrative dell'articolo 28, secondo comma, della legge 13 marzo 1958, n. 165 » (1208);

SANTI e NOVELLA: « Riordinamento degli enti lirici e sinfonici » (1209);

PAOLUCCI: « Interpretazione ed estensione dell'articolo 361 dello statuto degli impiegati civili dello Stato approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (1210).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commis-

sioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Caradonna, per i reati: *a)* di cui agli articoli 110, 112 n. 1 e 635 capoverso n. 1 del codice penale (danneggiamento); *b)* agli articoli 110, 337 e 339, ultima parte del codice penale (resistenza a pubblico ufficiale); *c)* agli articoli 110, 112 n. 1 e 420 del codice penale (pubblica intimidazione col mezzo di materia esplosivi); *d)* all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 e agli articoli 110 e 112, n. 1 del codice penale (manifestazioni usuali del disciolto partito fascista); *e)* all'articolo 697 del codice penale (detenzione abusiva di armi); *f)* all'articolo 699 del codice penale (porto abusivo di armi); *g)* all'articolo 2 del decreto legislativo 14 febbraio 1948, n. 43 (dotazione di uniformi ad aderenti ad associazioni con fini politici), con l'aggravante di cui all'articolo 112, n. 2 del codice penale (Doc. II, n. 163).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale, con lettera del 18 maggio 1959, ha trasmesso copia della sentenza depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della legge regionale sarda 17 maggio 1957, concernente « Norme sullo stato giuridico, trattamento economico e ordinamento gerarchico del personale dipendente dall'amministrazione regionale » (sentenza 30 aprile 1959, n. 30).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annuncio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Franzero Jamiceli Livia, da Roma, chiede la modifica della legge 15 febbraio 1958, n. 46, ai fini della non applicabilità, per i matrimoni contratti prima della pubblicazione della legge stessa, del disposto relativo all'età del pensionato. (29).

Penniello Stanislao, da Portici, chiede la modifica delle disposizioni relative alla data di decorrenza della concessione delle ricompense al valore militare ai fini del riconoscimento dei benefici previsti dalle vigenti norme sullo statuto degli impiegati civili dello Stato. (30).

Colombano Giuseppe, da Torino, chiede la revisione delle norme regolanti l'attività dei « Monti di pietà ». (31).

Il deputato Ballardini presenta una petizione di Montagni Alcide, da Varese, con la quale si chiede l'emanazione delle norme relative al conseguimento dell'abilitazione all'esercizio professionale dei ragionieri previste dall'articolo 31 del decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1068. (32).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni permanenti secondo la rispettiva competenza.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Romano Bruno, al ministro della sanità, « per conoscere se è informato della minacciata e, sembra, imminente smobilitazione dell'ospedale di Loreto, sito in Napoli a via Crispi, che serve da molti anni l'intera zona occidentale della città e della provincia e che si vorrebbe ridurre ad un semplice pronto soccorso di modesta entità. L'interrogante fa rilevare che l'entrata in funzione del nuovo ospedale di Loreto, sulla via Marittima, cioè nella zona centro-orientale della città, non può assolutamente giustificare la progettata smobilitazione dell'altro ospedale, che anzi deve essere potenziato nei suoi servizi e funzionare a pieno regime, magari come sezione distaccata del nuovo ospedale, almeno fino a quando

non sarà possibile realizzare, come sarebbe necessario, un nuovo moderno ospedale anche nella zona occidentale della città. L'interrogante chiede un intervento urgente del ministro per l'esame della situazione » (1127);

De Pascalis, ai ministri della sanità e dell'interno, « per conoscere le ragioni in forza delle quali la prefettura di Pavia e il locale comitato provinciale assistenza e beneficenza appaiono contrari alla istituzione di un nuovo posto di primario medico presso l'ospedale « Carlo Mira » di Casorate Primo (Pavia), con conseguente modifica del regolamento interno e della tabella organica. L'istituzione del posto di primario medico fu decisa con delibera del consiglio d'amministrazione n. 50 del 13 giugno 1958, in ossequio allo statuto e al regolamento organico istitutivo dell'ente, che prevede per l'ospedale di Casorate Primo un primario medico e un primario chirurgo, e conformemente agli articoli 4 e 5 del regio decreto-legge 30 settembre 1938, n. 1631. In data 15 luglio 1958 il comitato provinciale assistenza e beneficenza della prefettura con ordinanza n. 31938 rinviava la delibera con invito a controdedurre. Cosa che il consiglio di amministrazione faceva in data 29 agosto 1958. Nel mese di ottobre 1958 la prefettura di Pavia, con sua nota, invitava il consiglio d'amministrazione dell'ospedale a tradurre le controdeduzioni in regolare delibera, cosa questa che veniva fatta in data 9 novembre 1958. Il consiglio di amministrazione è ancora oggi in attesa della ratifica della sua ultima delibera, e questo con grave pregiudizio dell'ente il cui disservizio sanitario, soprattutto per quanto concerne il reparto medico, può essere sanato solo con la istituzione del primario medico proposto » (1184);

Sinesio, al ministro della sanità, « per conoscere cosa ci sia di vero in alcune notizie pubblicate da alcuni giornali siciliani circa le tristi ed allarmanti condizioni in cui versa il sanatorio « Cervello » di Palermo. In una lettera inviata ai giornali da un gruppo di ricoverati in detto ospedale si rileva che i locali del sanatorio, costruiti cinquant'anni addietro, sono privi di qualsiasi conforto per rendere meno pesante la degenza ai ricoverati, mentre le pareti sono tutte screpolate e sporche. I letti non vengono riverniciati da molti anni ed i materassi, di sudicia lanolina, sono pieni di polvere. Inoltre, i gabinetti (tipo « latrina ») sono soltanto tre per ogni quaranta ammalati ed i bagni risultano ubicati in uno scantinato stretto e buio. Il vitto lascia a desiderare poiché le tabelle dietetiche non vengono osservate ed agli ammalati viene distribuita pasta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

scotta, pane raffermo e non di prima qualità, latte annacquato e con poco zucchero. Da tre anni, detto sanatorio è privo inoltre del regolare consiglio di amministrazione e le sue sorti sono affidate ad un commissario prefettizio, quasi sempre assente » (1263);

Riccio, al ministro della sanità, « per conoscere se intende e quando finanziare il nuovo ospedale di Torre Annunziata (Napoli) » (1341);

Tremelloni, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere se non intenda far studiare e proporre schemi di contabilità e di bilanci unificati nelle imprese fornitrici dei singoli pubblici servizi, così come recentemente si è fatto per il settore della energia elettrica, e come si usa largamente, con ottimo risultato, negli Stati Uniti » (591);

Tremelloni, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere quali sforzi recenti furono compiuti, o quali si intende sistematicamente compiere, per ampliare decisamente e concretamente ai capifamiglia, anche se residenti in piccole località e in zone lontane dai capoluoghi di provincia, le possibilità di un consapevole e deliberato orientamento professionale per i loro figli » (594).

Segue l'interrogazione degli onorevoli Rossi Paolo Mario e Diaz Laura, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti sono stati presi o quali saranno per essere presi per evitare che nella provincia di Massa Carrara, a seguito del rilevante numero di licenziamenti effettuati nel corso dell'anno 1958 da numerosi complessi industriali, si determini una situazione che, ovviamente, si ripercuoterebbe con gravissime conseguenze su tutta la popolazione locale » (618).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Ministero del lavoro ha seguito la situazione della provincia di Massa Carrara dal punto di vista della occupazione, naturalmente nell'ambito della sua competenza e delle sue possibilità. Nell'esercizio finanziario 1958-59 il Ministero del lavoro ha istituito in favore della provincia di Massa Carrara 73 cantieri per disoccupati per un totale di 89 mila giornate-operaio e nove corsi di addestramento professionale.

Quanto alla situazione generale della occupazione, se anche sono avvenuti, come hanno rilevato gli onorevoli interroganti, dei licenziamenti, talune ditte hanno riassunto operai

tanto che nel complesso la situazione della disoccupazione in provincia di Massa Carrara si è mantenuta su un livello pressoché uguale a quello dell'anno scorso: per citare i mesi più recenti, da 9.430 dell'ottobre dello scorso anno si è passati a 9.600 del febbraio e dell'aprile di quest'anno.

Posso assicurare che il Ministero del lavoro non mancherà di attuare ogni provvedimento necessario ed utile al fine di mantenere il più alto livello di occupazione nella provincia di Massa Carrara.

PRESIDENTE. L'onorevole Paolo Mario Rossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROSSI PAOLO MARIO. Non posso dichiararmi soddisfatto. Quando questa interrogazione fu presentata, nell'ottobre 1958, la situazione della disoccupazione in provincia di Massa Carrara aveva raggiunto aspetti che non esito a definire drammatici. Ella, onorevole sottosegretario, conosce la situazione di questa provincia ed anche gli indici statistici. Ma ella deve convenire che, se qualche volta gli indici statistici aiutano a capire più profondamente una situazione, altre volte non la rispecchiano affatto. Nell'ottobre 1958 si erano già effettuati circa 700 licenziamenti e il fenomeno non si era arrestato ancora; anzi, esso è proseguito fino a questi giorni. Proprio in queste ultime due settimane è giunta la notizia di nuove proposte di licenziamento da parte della « Rumianca » e di un'altra piccola azienda della zona.

Indubbiamente l'aumento delle giornate di lavoro nei cantieri-scuola, che ella ci ha comunicato, non può portare un sollievo efficace alla disoccupazione. Ho presentato l'interrogazione non tanto per sapere se sarebbero stati stanziati nuovi fondi ed istituiti nuovi cantieri di lavoro, quanto per sapere se il ministro del lavoro del precedente Governo non avesse in animo di promuovere dei provvedimenti per arrestare l'aumento della disoccupazione. Evidentemente, ciò non è avvenuto e il fenomeno dei licenziamenti continua. Per questo motivo mi dichiaro insoddisfatto.

Capisco le ragioni che, onorevole sottosegretario, l'hanno portato a darmi questa risposta in base alle notizie che le pervengono dai vari uffici periferici, specie dall'ufficio provinciale del lavoro. Ritengo, per altro, che non si possa esaminare la situazione di una provincia soltanto sulla base di alcune tabelle statistiche fornite dalle sedi periferiche. La invito quindi, onorevole sottosegretario, a voler più attentamente soffermare la sua attenzione sulla situazione in provincia di Massa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

Carrara, che è veramente grave e preoccupante. In altra sede mi riservo di intervenire più efficacemente per quanto mi sarà possibile.

PRESIDENTE. Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Santarelli Enzo e Calvaresi, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere per quali motivi non sarebbe stata accolta la proposta di istituire a Jesi (Ancona) la « classe V C, sezione commerciale » presso l'istituto tecnico di quella città. Gli interroganti fanno presente che sarebbe opportuno un ulteriore riesame del provvedimento adottato, anche sulla base dei voti espressi dal consiglio degli insegnanti del suddetto istituto, al fine del potenziamento e del miglioramento delle istituzioni scolastiche, per un dovere di coerenza con le legittime attese della popolazione » (627);

Merlin Angelina e Cavazzini, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere il suo parere sul provvedimento della direzione generale dell'I.N.A. per il quale ben 28 dipendenti della stessa direzione generale con anzianità di servizio dai 18 ai 24 anni sono licenziati e le agenzie generali sono obbligate a trasformare la polizza aziendale in polizza A.T.L., il che comporta un danno economico notevole quando i dipendenti sono messi in quiescenza » (629);

Bei Ciufoli Adele, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione in cui si verrebbero a trovare decine di famiglie di lavoratori dipendenti dal cantiere navale Gardano e Giampieri, sito in Porto Recanati (Macerata), se dovesse effettuarsi la già annunciata riduzione del personale prevista dalla direzione. Se non intende il ministro intervenire prima che la situazione assuma aspetti come quelli di Porto Civitanova con la riduzione di circa 1.000 unità da parte della Cecchetti e quella di Potenza Picena con la riduzione del personale da parte della Ceramica adriatica, per esaminare la possibilità di evitare licenziamenti soprattutto in previsione della stagione invernale. Si fa presente: 1°) che nella provincia di Macerata la disoccupazione ha raggiunto cifre spaventose; 2°) che nemmeno l'emigrazione forzata risolve più in minima parte il problema della crescente miseria; 3°) che, date le caratteristiche dell'economia maceratese, tale situazione tende ad aggravarsi soprattutto con il ridimensionamento previsto a causa del M.E.C.; 4°) che si rende necessaria, quindi, una parti-

colare attenzione da parte delle autorità competenti, per evitare l'inasprirsi della situazione che darebbe luogo a legittimi movimenti di lavoratori, come è avvenuto il 23 ottobre 1958 con lo sciopero dei dipendenti della Gardano e Giampieri » (631);

Cianca e Lama, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti, « per conoscere se non ritengano urgente intervenire, con ogni mezzo idoneo allo scopo, nei confronti della Federazione delle municipalizzate e delle associazioni padronali, perché recedano da una posizione di aprioristico rifiuto verso le richieste dei lavoratori autoferrotramvieri, generalmente riconosciute giuste ed eque, e possa così, attraverso trattative concrete, essere scongiurata l'acutizzazione della lotta sindacale, disposta per i prossimi giorni unitariamente da tutte le organizzazioni dei lavoratori autoferrotramvieri a causa dell'inconsiderato atteggiamento di irrigidimento della controparte » (632);

Roberti, Anfuso e Nicosia, ai ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione, « per conoscere se non ritengano necessario ed urgente provvedere ad una riforma dell'ordinamento degli studi dell'Istituto universitario orientale di Napoli, al fine di riportare detto istituto al livello della sua gloriosa tradizione ed al fine di assicurare alle varie migliaia di studenti dell'istituto stesso la possibilità di rapido collocamento e favorevole sviluppo nelle carriere ed attività specificamente attinenti al carattere di tale istituzione universitaria proiettata verso una espansione oltremare. In particolare detta riforma dovrebbe contemplare: 1°) il ripristino della facoltà di scienze coloniali; 2°) la possibilità della scelta delle lingue straniere fra i vari gruppi linguistici; 3°) abolizione del ruolo chiuso che scoraggia e respinge l'afflusso degli studenti e paralizza lo sviluppo dell'istituto; 4°) la eliminazione dell'assurdo sbarramento al secondo anno che divide irrazionalmente l'unico biennio in due anni; 5°) il riconoscimento che la laurea dell'Istituto orientale costituisce titolo preferenziale: a) per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole all'estero; b) per l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole italiane; c) per le nomine in tutte le delegazioni italiane presso gli organismi internazionali (M.E.C., O.E.C.E., ecc.) e presso le rappresentanze diplomatiche e consolari nelle funzioni di segretario traduttore ed esperto in materie coloniali » (636);

Delfino, al ministro del tesoro, « per conoscere i motivi che avrebbero determinato una decisione incredibilmente rapida da parte

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

dell'istituto di vigilanza governativa nel dare il nulla osta alla nomina del nuovo direttore generale della cassa di risparmio dell'Aquila. Il consiglio di amministrazione della cassa di risparmio dell'Aquila avrebbe infatti preso atto dei risultati del concorso relativo ed avrebbe richiesto il nulla osta in data 30 ottobre 1958 e già il giorno 3 novembre 1958, cioè dopo due giorni festivi, sarebbe stato diramato ai componenti di tale consiglio l'invito per una nuova riunione, per il giorno 6 novembre 1958, che porterebbe all'ordine del giorno appunto la nomina del direttore generale, significando implicitamente la già avvenuta concessione del nulla osta dell'istituto vigilanza governativo previsto dalla legge bancaria. Questa procedura affrettata, che non sembra dare le necessarie garanzie di serietà del deliberato dell'istituto di vigilanza, contribuisce ad aumentare le perplessità della pubblica opinione ed in particolare degli operatori economici già disorientati dalle notizie apparse sulla stampa in merito ai criteri, definiti arbitrari, seguiti dalla commissione esaminatrice del concorso di cui avrebbe fatto parte, fra i tre componenti, un membro del consiglio di amministrazione dell'Italcasse, istituto ormai noto al quale appartiene il candidato dichiarato vincitore. L'interrogante chiede inoltre se è vero che tale vincitore sia stato sindaco revisore della cassa di risparmio di Latina e in quale periodo » (637);

Sulotto, Castagno, Vacchetta e Negarville, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se non ritenga opportuno accertare, anche attraverso una inchiesta, le ragioni che hanno indotto il « curatore » del magnifico Poletti di Torino a dichiarare chiuso l'esercizio provvisorio e, quindi, ad arrivare alla grave determinazione di chiudere la fabbrica e a licenziare tutti i 130 lavoratori occupati. Questa grave decisione, che prende le mosse da una vertenza in corso da oltre 5 anni tra la « Poletti » e una ditta inglese (la « Wool ») per l'importazione di una partita di lana greggia tutt'ora da sdoganare, non trova alcuna giustificazione, né sul piano economico produttivo, né, tanto meno, sul piano sociale. Infatti, detta azienda ha a tutt'oggi una notevole quantità di lavoro, una situazione finanziaria fortemente attiva ed ha serie possibilità di sviluppo per il fatto che possiede impianti e macchinari moderni e gode notevole prestigio nei confronti delle case acquirenti del settore maglie; per cui il licenziamento dei 130 lavoratori occupati, già di per se stesso grave, diventa addirittura un vero e proprio atto antisociale e inumano. Gli interroganti

chiedono pertanto che siano predisposti tutti quegli interventi atti a garantire la riapertura immediata della « Poletti » e il suo ritorno alla normalità, premessa sicura per un suo ulteriore sviluppo. In questo quadro indicano l'esigenza e l'urgenza che sia finalmente risolta la grave e inspiegabilmente lunga e tortuosa lite tra la « Poletti » e la « Wool »; e ciò anche per una doverosa difesa di una azienda e di un forte nucleo di lavoratori italiani rispetto ad una ditta inglese che vanta diritti per certi aspetti molto discutibili » (638);

Anderlini, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza della richiesta di licenziamento di 126 operai avanzata dalla società per azioni officine meccaniche e fonderie A. Bosco di Terni, licenziamento che viene ad aggravare notevolmente le già drammatiche condizioni dell'economia ternana alle soglie di un inverno che si presenta particolarmente duro e senza che si aprano, a breve o a lunga scadenza, prospettive di soluzione per risolvere l'angoscioso problema della disoccupazione ternana ed umbra; se e come intendano intervenire per far fronte a questa situazione estremamente grave » (642).

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione dei bilanci dei ministeri finanziari e di disegni di legge concernenti miglioramenti agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole; aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960; Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960; Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960; Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza; Modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

menti immobiliari; Aumento dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria *A* e sulla parte dei redditi imponibili di categoria *B* che eccede lire 4.000.000; Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso; Istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina; Modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture; Aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti; Modifiche ai diritti catastali previsti dalla tabella *A*, allegata al regio decreto 8 dicembre 1938, n. 2153; Elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare; Istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole.

Se non vi sono obiezioni, la discussione generale di questi tredici disegni di legge sarà fatta contemporaneamente.

(Così rimane stabilito).

In merito alla discussione dei bilanci che oggi si inizia, do notizia alla Camera di una intesa raggiunta nella conferenza dei presidenti di gruppo. Allo scopo di snellire quanto più possibile la discussione, si è convenuto sull'opportunità di riservare alle Commissioni competenti l'esame dei problemi di carattere locale o particolare e specialmente quelli rappresentati di solito mediante ordini del giorno e per i quali è più facile trovare in Commissione una formula di compromesso. È stato deciso pertanto che gli ordini del giorno siano presentati, illustrati e votati in Commissione; soltanto quelli tra essi che saranno stati respinti potranno essere riproposti in aula, purché sottoscritti da dieci deputati o presentati da un presidente di gruppo, e votati in questa sede senza possibilità di essere svolti.

Alle discussioni preliminari che si svolgeranno in sede referente sarà data la necessaria pubblicità mediante la compilazione di un resoconto stenografico che sarà allegato alla relazione della Commissione. Così pure gli onorevoli colleghi che intervengono nella discussione del bilancio in sede di Commissione avranno la possibilità di vedere pubblicato il loro discorso ripreso stenograficamente, e ciò ridurrà indubbiamente il numero e l'ampiezza degli interventi in aula.

Naturalmente alle sedute delle Commissioni destinate all'esame dei bilanci potranno intervenire anche deputati che non fanno parte delle Commissioni stesse ma che desiderano partecipare alla discussione e presentare e svolgere ordini del giorno.

L'intesa che ho ora annunciato avrà applicazione limitata per i tre bilanci finanziari e per quello dell'interno, poiché essa è intervenuta quando già le Commissioni competenti ne avevano iniziato l'esame.

Sospendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle 17,15, è ripresa alle 17,40).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Martinelli. Ne ha facoltà.

MARTINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche quest'anno l'esame degli stati di previsione si svolge con l'osservanza di un calendario molto ristretto, e ciò per giungere alla loro approvazione entro il prescritto termine ordinario. E si svolge anche con la stessa procedura che dal 1949 è accompagnata da considerazioni critiche e da propositi di rinnovamento.

Ma visibilmente, anche se non ancora consolidata in nuove disposizioni, una evoluzione è in corso. L'esame degli stati di previsione è rimasto, sì, la sede delle direttive di impiego del pubblico denaro, ma una sede piuttosto accademica, e del resto lo scarso affollamento dei banchi ne è una prova, essa pure visibile.

I nuovi indirizzi della spesa pubblica trovano una sede più determinante nella discussione del programma che accompagna la fiducia al Governo, ed i preventivi, questi preventivi che sono oggetto di elaborazioni piuttosto complesse dei relatori, tenuto presente anche l'articolo 81 della Costituzione, hanno consolidato il loro carattere formalistico, che non è poi stato molto alterato dalla introduzione dei cosiddetti fondi speciali. In compenso essi sono accompagnati da un corteo di ordini del giorno, che mirano a caratterizzare in qualche modo una approvazione che interviene generalmente senza modifiche.

È con questa premessa, che a me sembra piuttosto realistica, che intendo occuparmi di qualche aspetto della politica finanziaria e della politica economica di questi ultimi tempi.

È scaduto col 31 dicembre, quasi del tutto inosservato, il termine per il rilevamento fiscale straordinario, disposto dalla legge del 1951 e rinnovato da quella del 1956. E così è tramontato questo proposito della nostra finanza. Considero opportuna la decisione in merito. Bisogna tener conto della realtà e saper correggere ed, occorrendo, anche eliminare i provvedimenti che si riscontrano superati.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

Ma non soltanto in materia di rilevamento fiscale straordinario, ma anche su qualche altra norma della legge sulla perequazione tributaria, mi sembra che la realtà, questa inesorabile corretrice di molti schemi concettuali, suggerisca qualche considerazione critica.

Qual è, per esempio, l'effettivo modo di accertamento dei redditi mobiliari? Quando è applicata la norma dell'analitica motivazione, che era già enunciata, sia pure non esplicitamente, nella legge sulla perequazione tributaria, e che è stata nel 1956 consacrata in un testo esplicito della legge di complemento (così fu chiamata) di quella sulla perequazione tributaria? Non credo che possa essere considerata analitica motivazione la formula che, ormai consuetudinariamente, viene trascritta sul modulo di rettifica e adoperata all'incirca per tutte le dichiarazioni.

Per le grandi aziende la motivazione analitica si presenta difficoltosa a causa della complessità delle scritture contabili, la cui verifica richiede lunghe indagini; e ugualmente dicasi per i contribuenti medi e piccoli il cui numero ingombra, tanto da non lasciare il tempo per una diffusa valutazione intrinseca della gestione.

Risultato: non si esce dal concetto di reddito medio e non si dà al reddito annuale la effettiva valutazione che è la ragione sostanziale della nota riforma. In tal modo è messa a dura prova la buona volontà del contribuente onesto, dato che gli uffici sono portati a stare estremamente larghi in sede di rettifica tipo degli accertamenti. Essi la dispongono (non svelo nessun segreto) rialzando la cifra di reddito che stimano accettabile di quell'aliquota che consuetudinariamente, prima del 1951 (ma devo dire anche dopo), usavano scontare onde giungere al cosiddetto concordato, concordato che è stato teoricamente superato dalla legge del 1951 (in sede di reddito effettivo non si concorda, ma si accerta; in sede di stima del reddito medio, che travalica la durata di un esercizio, si può concordare), ma che di fatto continua ad ispirare i rapporti tra contribuente ed uffici.

Però bisogna essere obiettivi nella critica agli uffici. Infatti che cosa è stato messo a disposizione degli uffici? Che cosa è stato dato ad essi per metterli in grado di migliorare tecnicamente la verifica degli accertamenti?

All'epoca dell'esame della legge sulla perequazione tributaria si parlò della istituzione di un osservatorio economico che avrebbe assistito i funzionari onde metterli in grado di seguire le fasi congiunturali. Avrebbero potuto

così, all'atto della presentazione della dichiarazione annuale, misurarne con esattezza la sincerità e l'aderenza alla realtà. Coloro che vanno a leggere la discussione molto diffusa che fu fatta in quell'epoca e meditano sui propositi molte volte espressi e dal relatore (che era il sottoscritto) e dal compianto ministro Vanoni, riportano un po' l'impressione di trovarsi in un mondo ideale così diverso da quello che è seguito. Se non volessi essere troppo scherzoso, direi che è un po' come leggere le lettere di fidanzati a otto anni (tanti ne sono passati) di distanza dal matrimonio! Si disse allora che si sarebbero riorganizzati gli uffici delle imposte dirette e che il numero sarebbe stato convenientemente accresciuto. Dov'è l'osservatorio economico? Quanti uffici nuovi sono stati istituiti da allora? Quanto personale è stato dato? E quanti locali? E quali attrezzature?

È vero che nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per il prossimo esercizio compare un capitolo, dotato di 100 milioni di lire, avente per iscopo — è detto — la raccolta di elementi e di mezzi di prova utili ai fini della motivazione analitica degli accertamenti. Si tratta di un vezzoso neonato nella famiglia del bilancio, ad otto anni dalla riforma, ed i nostri auguri fervidi l'accompagnano. Ma, uscendo di metafora, possiamo dire che si tratta di un passo proporzionato al bisogno?

Gli uffici ministeriali mettono di quando in quando in opportuno rilievo l'aumento del numero delle dichiarazioni annuali, malgrado il rialzo dei limiti di esenzione. Ma quante sono le dichiarazioni accolte senza alcuna verifica, per mancanza di tempo o di elementi di controllo, accanto a quelle verificate, non saprei dire come: dovrei dire col metodo dei venditori dei tappeti persiani, che è troppo noto per essere illustrato? Ad un certo momento le dichiarazioni giacenti sono talmente aumentate che le istruzioni hanno dovuto dire agli uffici, in vista della scadenza dei termini di rettifica: scegliete le più consistenti, e per il resto fate come potete.

Ma lo scopo della dichiarazione annuale era quello di accertare il reddito effettivo, chiedendo ad ogni contribuente di dichiararlo, e mettendo in condizione l'ufficio di verificarlo. E verificarlo con aderenza alla realtà voleva dire farlo tempestivamente, senza ritardo di anni. Se tutto ciò non è stato possibile che in misura ridotta, per difetto di cognizioni, per mancanza di uffici, per carenza nel numero del personale — e mi fermo qui — e si deve concludere la grossa fatica della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

dichiarazione annuale in gran parte senza verifica, allora si danno argomenti concreti a coloro che vorrebbero tornare al concordato quale definizione media stabilizzata, per un determinato periodo, del reddito.

Non si tratta certo di un passo in avanti sul piano della razionalità fiscale — desidero dirlo chiaramente — ma se non si vuole di fatto ridursi a questo nascondendo la realtà dietro il susseguirsi di dichiarazioni annuali, verificate insieme ogni tre anni, bisogna che l'amministrazione finanziaria, ad otto anni dalla legge sulla perequazione tributaria, provveda ad attrezzarsi efficientemente, oltre che a proseguire quell'opera che ha iniziato e che svolge, a mio avviso, egregiamente, di preparazione dei suoi funzionari.

Quando gli uffici rettificano contemporaneamente tre o quattro dichiarazioni annuali dei redditi, che cosa di fatto compiono di diverso da quanto facevano prima del 1951, quando sulla base degli elementi ottenuti dal contribuente concordavano l'imponibile? Non è il concetto di reddito medio quello che finisce per dominare in tali accordi, in tali cosiddette rettifiche?

Occorre a mio avviso che l'amministrazione finanziaria abbia il coraggio di guardare in faccia alla realtà dei suoi accertamenti di ricchezza mobile o del giro di affari, dei suoi strumenti di indagine, della sua conoscenza del mondo produttivo. Il riesame di questa realtà non costituirà un atto di debolezza; costituirà, anzi, la premessa per la conoscenza intrinseca e, direi, obiettiva di quella operazione che ci siamo abituati a chiamare accertamento annuale dei redditi, ma che, fatta eccezione per gli enti tenuti al bilancio, tale in generale non è.

Nessuno ha parlato di abbandono della buona strada fiscale per la rinuncia al rilevamento fiscale straordinario, che, nel concetto del ministro Vanoni, costituiva la base di partenza per il conseguimento di una effettiva perequazione tributaria. La realtà ha dimostrato che il rilevamento non era possibile senza grosse turbative nel mondo economico e reputo, quindi, che nessuno possa affermare che si travisi il pensiero del compianto ministro chiedendo che venga riconsiderato il problema degli strumenti di accertamento dei redditi di ricchezza mobile, per la gran parte dei contribuenti ancora definiti come ieri.

Il collega Longoni, nella sua meditata relazione, si è fatto — doverosamente, a mio avviso — carico della lunga e paziente attesa della cooperazione, di cui la Costituzione rico-

nosce la funzione sociale, di fronte alla legge fiscale. Un esempio di incomprendimento verso la cooperazione è stato offerto anche negli scorsi giorni in materia di imposta di registro. In ritardo di oltre tre anni ad accertare se i soci delle cooperative, scioltesi con l'assegnazione di beni immobili, avessero titolo a conseguire le agevolazioni disposte dalla legge dell'agosto 1954, gli uffici hanno ingiunto di pagare l'imposta di registro (perché non sopravvenissero termini di prescrizione), in attesa di appurare poi la situazione. Non ha nessuna importanza che la pace del cittadino venga turbata da modifiche dovute alla inadeguata organizzazione degli uffici, con susseguente carico di spese di ricorso e di assistenza! Non conta nulla questo! Pare quasi che si pensi che un po' più di cattivo umore non guasti! È generale, nell'ambito delle cooperative, soprattutto in quelle di consumo, il lamento per la prassi seguita nell'accertamento degli imponibili di ricchezza mobile. Gli uffici disattendono i dati di bilancio, li disattendono sempre.

Chi parla è presidente di una federazione provinciale, alla quale aderiscono circa 200 organismi cooperativi. Mi sono preso lo scrupolo di andare a vedere se veramente, fra queste cooperative, ve ne fosse un certo gruppo le cui scritture contabili avessero meritato fiducia da parte degli uffici fiscali. No: i dati di bilancio sono disattesi quasi sempre. Si fa appello alla verifica contabile, che assurge al ruolo di oscura e gravosa punizione. Si prende per base una più o meno ipotetica cifra di affari (uso l'aggettivo « ipotetica » perché non voglio andare a cercarlo nel termine « fantasia ») e su quella gli uffici stabiliscono, a percentuali fisse, l'imponibile.

Può darsi che questo sia ancor oggi, in una certa misura, un modo efficace, anche se molto grossolano, di giungere all'accertamento dei redditi nelle aziende personali (sarebbe, però, una sintomatica ammissione di deficienza tecnica), nelle quali le scritture di solito non esistono e, in ogni modo, non sono esibite; ma non può essere elevato a metodo per le cooperative, le cui scritture devono essere seriamente contestate non con una formula generica trascritta sul modulo di revisione.

La realtà è che il privato, che — ripeto — solitamente non esibisce scritture, in qualche modo può anche cavarsela e uscire per il rotto della cuffia in questa furbesca schermaglia, mentre la cooperativa di consumo, della quale ogni minima irregolarità, anche formale, nelle scritture, è elevata a prova di voluta evasione, conclude la sua avventura subendo nel fatto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

la definizione di un reddito presunto, che non ha niente a che vedere con quello voluto dalla legge del 1951.

Possiamo chiamare questo un clima di fiducia? Ricordo che il ministro Vanoni si era proposto (dice in un suo scritto), « più avanti nei tempi di applicazione della legge sulla perequazione tributaria », di studiare per le cooperative di consumo « che non hanno fine di lucro e adempiono ad una funzione di interesse sociale, l'adozione di una aliquota differenziata per la ricchezza mobile di categoria B ». Questo proposito è ancora tenuto presente?

La relazione generale ha messo obiettivamente in evidenza una tendenza negativa del nostro processo economico, che ha caratterizzato particolarmente lo scorso anno, e cioè lo sfasamento del rapporto fra l'incremento dei consumi e quello degli investimenti. Nell'agricoltura gli investimenti (tutti i riferimenti che farò sono a prezzi costanti) sono aumentati del mezzo per cento nel 1958 in rapporto al 1957, mentre nell'anno precedente erano aumentati all'incirca del 5 per cento; nell'industria la variazione percentuale è stata addirittura negativa (meno 3,8 per cento), mentre nell'anno precedente si era avuto un aumento di circa il 10 per cento. Soltanto le opere pubbliche hanno contrastato la tendenza, passando da un aumento di circa il 14 per cento nel 1957, in confronto all'anno precedente, ad un aumento del 15 per cento nel 1958. Nel loro insieme gli investimenti fissi hanno conservato nel 1958 un volume all'incirca pari a quello del 1957, mentre nell'anno precedente l'aumento era stato di più del 7 e mezzo per cento.

I consumi privati, invece, sono aumentati del 3 per cento in termini quantitativi. È vero che la cifra maggiore di incremento è data (prescindendo dalle abitazioni) dagli acquisti di articoli durevoli di uso domestico, ma è pur sempre vero che si tratta di consumi, anche se il loro incremento, in fase recessiva o di raccoglimento, può avere efficacia stimolante.

Le misure anticongiunturali adottate fin dall'anno scorso sono state moderate e ciò non è stato un male. Ogni terapia eccessiva nel campo economico può suscitare attività artificiali. Esse hanno stimolato la costruzione di infrastrutture, l'edilizia residenziale (un volano che lo schema aveva proprio preventivato per l'ipotesi di carenza di investimenti privati) ed hanno stimolato anche le attività delle aziende agricole e artigiane, attraverso contributi e agevolazioni di credito. Ma gli investimenti dell'economia privata, malgrado ciò,

sono rimasti in ritardo. È la nota delicata di questa nostra incerta congiuntura (incerta nel consolidare la sua ripresa), anche se l'indice globale della produzione industriale nello scorso febbraio ha realizzato una nuova punta rispetto al febbraio dello scorso anno.

L'esame delle singole componenti della produzione industriale rende cauti nel giudizio ottimistico. Riscontriamo, è vero, un aumento marcato negli indici delle industrie estrattive e di produzione di energia ed un moderato incremento nel campo delle industrie trasformatrici, ma nel settore della produzione, delle attrezzature e in generale del macchinario per l'industria siamo ancora al di sotto. I trattori, le macchine tessili, la costruzione e la riparazione di navi, la costruzione delle macchine non elettriche, lo stesso acciaio greggio sono tutte voci in ritardo nella ripresa. La produzione del macchinario per l'industria, insomma, è ancora al di sotto degli indici dello scorso anno, anche se talune ordinazioni sembrano in aumento. Quest'ultimo segno potrebbe anche autorizzare talune espressioni di ottimismo, quelle che si sono lette su qualche organo tecnico nei giorni scorsi. Questa della produzione ridotta di macchinario è la controprova che gli investimenti si sono rallentati, che la creazione di nuovi posti di lavoro e la ricerca di una maggiore produttività non hanno ancora ripreso lo slancio di prima.

La stessa indicazione ci viene dalle importazioni. Quella delle macchine utensili si è ridotta, nel 1958, di circa il 50 per cento, quella delle macchine ed apparecchi agricoli di oltre un quarto e lo stesso fenomeno si è verificato nei primi mesi di quest'anno. Gli investimenti hanno ancora freddo, come si dice, essi sono in ritardo anche nei confronti delle ipotesi configurate nello schema Vanoni, che formulò delle ipotesi in ordine agli investimenti. Tali ipotesi all'incirca hanno combaciato con la realtà negli anni scorsi: per il 1957 lo schema prevedeva investimenti per 1.910 miliardi (in lire del 1954, naturalmente) e se ne ebbero per 2.005 miliardi; ma per il 1958 prevedeva investimenti per 2.110 miliardi, mentre se ne sono verificati per 1.950 circa.

Che cosa constatiamo, dunque? Che mentre fattore di sostegno della congiuntura si è rivelato l'intervento dello Stato, soprattutto nel campo delle opere pubbliche tradizionali, e accanto ad esso il fattore consumi familiari, è rimasto debole un altro fondamentale fattore e cioè quello degli investimenti degli imprenditori privati. E qui, volendo, si potrebbe aprire un capitolo sulle responsabilità dell'im-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

prenditore privato, ma prima dobbiamo esaminare se abbiamo veramente posto l'operatore economico privato nelle condizioni migliori per l'esercizio della sua attività. Soltanto dopo potremo misurare le sue eventuali responsabilità di fronte al dovere di mobilitare i capitali per il progresso economico del paese.

L'imprenditore privato si trova veramente nelle condizioni migliori di azione, di fronte alle necessità della ripresa e alle difficoltà di un mercato più ampio? Il suo sforzo, questo sforzo che anche ieri, secondo le notizie recate dalla stampa, è stato così autorevolmente sollecitato dall'onorevole ministro del bilancio, è veramente seguito dalla comprensione del fisco? E come è ancora regolata la imposizione sui redditi reinvestiti produttivamente nell'esercizio?

Con la legge n. 25 del 1951 si è dichiarato deducibile, ai fini della determinazione del reddito di ricchezza mobile, in aggiunta alle quote ordinarie, una quota di ammortamento dei nuovi impianti non superante i due quinti della spesa, ripartita in quattro esercizi. Con la legge n. 1 del 1956 si è dichiarato deducibile, per ciascuno degli esercizi successivi alla entrata in vigore del provvedimento, il 10 per cento delle spese effettuate per nuovi impianti entro il limite massimo del 5 per cento del reddito dichiarato. Mi limito naturalmente alle norme generali, non a quelle valevoli per specifiche zone.

Si trattò di provvedimenti di stimolo al rinnovamento degli impianti, provvedimenti prudenti e coraggiosi quando furono adottati, ma certamente inadeguati oggi. L'automazione cominciava soltanto nel 1951 a chiedere capitali; ora ne domanda in misura ben maggiore e la concorrenza del mercato comune è in arrivo. Macchinari ancora in grado di produrre devono essere rapidamente sostituiti. L'imprenditore deve rinnovare continuamente i suoi impianti, deve seguire quotidianamente il progresso tecnico, se non vuole trovarsi fuori della concorrenza. Ma le tabelle degli ammortamenti ammessi in deduzione del reddito tassabile sono in ritardo, in ritardo come gli investimenti, anche con i correttivi introdotti nel 1951 e nel 1956. E l'imprenditore che non si ferma, che sperimenta nuovi macchinari e nuove organizzazioni, che in questa gara con il progresso impegna energie e ingegno, si trova in contesa continua — in lotta, per essere chiari — con il fisco, che gli contesta come utili tassabili gran parte delle spese di rinnovo e considera afferente al reddito soltanto quello che una vecchia legge, anche se in parte ritoccata, riconosce.

Ciò vuol dire mettere in difficoltà gli imprenditori, colpire come reddito quello che oggi reddito non è più; ma vuol dire mettere in difficoltà con essi anche la ripresa ed il progresso del paese, anche quella politica di sostegno economico così bene illustrata dall'onorevole Francesco Napolitano nella sua pregevolissima relazione.

I motivi di contesa fra contribuenti e uffici nascono in gran parte da questo contrasto, da questa antinomia fra il concetto fiscale di reddito e quello economico. La continua ricerca, da parte degli uffici, dei redditi reinvestiti nella azienda ai fini della determinazione della base imponibile conduce a questo: che colui che con il reinvestimento dei redditi crea sempre nuove iniziative e nuove occasioni di lavoro si trova oggetto più di altri di indagini defatiganti.

È necessario, a mio avviso, riprendere la strada delle leggi n. 25 del 1951 e n. 1 del 1956 ed accordare agli investimenti produttivi che già affrontano le alee di una economia più concorrenziale quote di deducibilità più larghe delle attuali.

Abbiamo esempi cospicui in materia e nei paesi della Comunità economica europea e in altri, ed il collega Bima ne ha elencati parecchi nella sua chiara relazione. Agevolare il reinvestimento produttivo dei redditi aziendali vuol dire collaborare al rinnovo degli impianti, all'accrescimento della produttività, alla ricerca scientifica; e vorrebbe anche dire far cessare in gran parte i motivi di contrasto fra contribuenti seri e uffici.

Diminuirebbe il gettito dell'imposta di ricchezza mobile? È un interrogativo che dobbiamo pur porci, se vogliamo valutare anche questo aspetto della politica fiscale con senso di responsabilità.

Ricordo che, in sede di esame del disegno di legge per la perequazione tributaria, il ministro Vanoni dichiarò che « il rischio della possibilità di diminuzione temporanea del gettito di un'imposta è il prezzo che dobbiamo pagare per ogni coraggiosa riforma »: e si trattava allora di una riduzione di aliquote, oltre che del riconoscimento di maggiori sgravi.

All'interrogativo proposto rispondo che la politica dell'incentivo agli investimenti è politica di accrescimento produttivo, e da essa non potrà, in definitiva, che venire un potenziamento del gettito. Ed è su questa politica, su questa linea di politica fiscale che chiederei, se non domando troppo, al ministro delle finanze la cortesia di far conoscere i suoi intendimenti generali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

Dovrei, a proposito dei rapporti fra contribuente e fisco, ricordare anche il problema del contenzioso tributario. A questo tema il collega Longoni ha dedicato un'ampia trattazione: tutti ne conoscono la delicatezza, ma anche l'importanza ai fini della chiarificazione dei rapporti fra contribuente e fisco.

Gli anni si succedono e il problema attende ancora di essere risolto. Una qualche mutazione, in verità, è intervenuta nel funzionamento delle commissioni. Il procuratore delle imposte sta fuori dell'uscio ora mentre si decide, invece di stare seduto al tavolo della commissione. È molto ed è poco. È molto, dato che la presenza del procuratore incarnava lo Stato che si difendeva dalle resistenze, qualche volta astute, non molto in buona fede, del contribuente, si difendeva con la presenza continua sul terreno della contesa fiscale e in fondo anche con la vigilanza sulla commissione, mentre il contribuente era il solo a rimanere fuori dell'uscio. Ma è poco, se ricordiamo che le parti devono essere eguali di fronte alla legge.

Continuerà, quella del regolamento del contenzioso fiscale, ad essere una rubrica fissa nelle nostre discussioni di bilancio? Non ne abbiamo già a sufficienza: quella, per esempio, del modo di discutere i bilanci e l'altra del modo di organizzare i lavori parlamentari?

L'onorevole ministro delle finanze ha dato assicurazione dei suoi propositi al riguardo, e non dubito certo di questa sua ferma volontà. Ma concretamente vorrei chiedergli: che cosa si sente di dirci in merito al superamento degli ostacoli giuridici e procedurali che sinora hanno impedito l'attuazione della disposizione transitoria VI della Costituzione? Questo chiedo per non trovarmi collocato esclusivamente sul terreno degli atti di fede.

Argomenti di vivo interesse sono stati trattati nelle relazioni. Fra di essi, quello della opportunità di un ampio riesame della politica dell'entrata.

Vi sono alcuni tributi a rendimento minimo per i quali è ben fondato il dubbio che le entrate non bastino a coprire le spese effettive di riscossione; ma soprattutto vi è un complesso di tributi trasferibili che, percepiti nominalmente da un contribuente, di fatto sono sostenuti da altri. Nessuno può pretendere che i titolari del dicastero delle finanze (anche se uomini di larga preparazione hanno onorato e onorano questo Ministero) possano, in fase di continua domanda di maggiori gettiti, modificare ampiamente o addirittura trasformare dal fondo il nostro sistema fiscale,

che reca con sé tutti i difetti che l'eredità di due guerre e le susseguite esigenze del paese gli hanno imposto. Quando i mezzi occorrono imperiosamente, è difficile essere sensibili ai problemi della perequazione fiscale e ci si può trovare, e ci si trova, costretti ad imboccare la strada del tributo di più comoda o di meno difficile esazione, senza tante sottigliezze.

Ma, giunti ora a una pressione fiscale assai gravosa; incontrato, certamente senza volerlo, un periodo di riflessione nel campo dello sviluppo produttivo e di raccoglimento di fronte ai problemi, che diventano sempre più vasti, dell'armonizzazione delle politiche economica, sociale e fiscale nell'ambito della Comunità europea; arrivati a tutto questo, si rende indispensabile un più chiaro indirizzo e un rinnovo dello spirito, di quello spirito che spinse al primo tentativo serio di perequazione tributaria, non soltanto di fronte al problema strumentale dell'accertamento (colpire l'evasore, il disertore di fronte a questo dovere sociale), ma anche di fronte alla scelta da operare fra elementi di reddito ed elementi di consumo, per tassare di meno i consumi necessari e colpire di più i redditi distribuiti.

Se vogliamo dare alla politica dell'entrata un carattere più coerente con le proclamate finalità sociali, mi sembra giunto il momento di prestare attenzione, la maggiore possibile, al fenomeno delle traslazioni fiscali, tenendo soprattutto in evidenza le imposte che vengono traslate sui possessori di redditi fissi e sui prestatori d'opera.

Proprio a questo proposito, devo ricordare che uno dei nostri maggiori tributi sta per cadere sotto inchiesta (una inchiesta del tutto concettuale) di fronte alla necessaria armonizzazione delle politiche fiscali. Si tratta della imposta generale sull'entrata, che dovrebbe essere sostituita da altra o altre aventi un indirizzo meno contrastante con le finalità produttive.

Mi sembra che l'amministrazione finanziaria stia considerando il problema della trasformazione di questo tributo in una imposta sul valore aggiunto, coi necessari complementi. Se ciò è esatto, me ne compiaccio vivamente anche perché sarebbe la riprova della consapevolezza (una riprova, dico subito, che non è affatto necessaria di fronte a quella che è la sensibilità di coloro che hanno la responsabilità, ministro e funzionari, di questa politica) che l'amministrazione ha dell'attuazione, attraverso la politica fiscale, nei limiti consentiti dalla pressione della spesa, di una più meditata politica sociale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

Ma accanto a queste considerazioni riguardanti particolarmente la politica fiscale, vorrei esprimerne qualche altra più collegata alla politica del Tesoro. La riduzione del carico fiscale, che è uno dei principali strumenti di stimolo economico, non ha potuto, purtroppo, essere considerata che per quanto ha riferimento all'onere delle nuove emissioni obbligazionarie e ai ridimensionamenti aziendali, e si è avuto anzi qualche ritocco in su nel campo delle imposte; ma sarebbe ingeneroso accusare il Governo di incoerenza per qualcuno dei provvedimenti dovuti adottare sotto l'urgenza della spesa.

La riduzione dell'onere sulle nuove emissioni di obbligazioni rappresenta un provvedimento agevolatore dell'afflusso dei capitali all'industria, che ritengo, quindi, opportuno; ma le azioni non sono una forma più coraggiosa di investimenti? Perché si trova, in regime di nominatività obbligatoria, l'investimento azionario?

Si tratta di un tema sempre attuale, anche se, discutendolo, si può facilmente venire tacciati di insensibilità sociale. Sì, sappiamo tutti che la nominatività risponde al principio della progressività dell'imposizione fiscale, principio stabilito dalla Costituzione; ma sappiamo anche che il nostro apparato economico è ancora così delicato che se tale principio fosse applicato a tutti i titoli (mi limito a quelli, non accenno ai depositi bancari), la reazione potrebbe portare a conseguenze economiche di estrema gravità.

Ricordo che nel 1951, in occasione della prima dichiarazione annuale dei redditi, il Ministero delle finanze si affrettò, con uno di quei comunicati anonimi la cui origine tutti conoscono, a far sapere che nessuna indagine sarebbe stata effettuata, né allora né poi, in merito alla dichiarazione dei buoni postali fruttiferi che, come tutti sanno, sono nominativi. Malgrado il ritmo di investimento di allora di tali buoni erano comparsi, nell'imminenza della prima dichiarazione, i numeri rossi nei riassunti giornalieri dei versamenti agli uffici postali.

La nominatività, ripeto, risponde al principio della progressività ma vi sono due grossi buchi in questa maglia, riconosciuti anche in sede di approvazione di quella legge che fu chiamata della perequazione tributaria. Si disse a tutte lettere, e nella relazione e nelle dichiarazioni dei ministri e in molte altre dichiarazioni, che la coerenza al principio avrebbe imposto che, oltre alle azioni, anche le obbligazioni e i titoli di Stato fossero nominativi. Ma questi buchi furono accettati ad

occhi chiusi al lume di considerazioni di opportunità economica; buchi allargati successivamente, lo sappiamo tutti, con i noti provvedimenti delle regioni siciliana e sarda, e in vista di un nuovo allargamento con quanto si propone di attuare la regione Trentino-Alto Adige. E tutto questo è stato motivato con la considerazione che la anonimità azionaria avrebbe attirato in misura maggiore capitali nelle zone dove essa sarebbe stata adottata.

È vero che solo anonimità non basta e ci vogliono anche altre condizioni ambientali: la anonimità delle azioni, in sé, non è il toccasana di ogni situazione economica e sociale. È vero che qualcuno ora sostiene che la reintroduzione della anonimità azionaria nelle citate regioni si sarebbe risolta in una delusione, ma rimangono da dimostrare le cause vere di tale asserita situazione.

Secondo le argomentazioni addotte per il ristabilimento dell'anonimità azionaria, attraverso essa si intendeva adottare un incentivo per lo sviluppo economico; e quindi (se la logica ha il suo corso) sarebbe in atto una situazione di minor incentivo nelle zone dove il provvedimento della nominatività obbligatoria azionaria vige.

Che cosa faremo nel mercato azionario europeo, che gradualmente si dovrà realizzare? Dovremo dare un largo impulso all'emissione all'estero di *tranches* di azioni al portatore, in tal modo differenziando — penalizzando, mi verrebbe voglia di dire — il mercato interno, e spingendo qui da noi l'afflusso dei capitali attraverso i canali obbligazionari, che dall'economia attendono retribuzioni fisse e si sottraggono al rischio dell'impresa?

Gli investimenti in titoli a reddito fisso si sono proprio incrementati di più, nel nostro paese, nello scorso anno, di quelli in titoli azionari, e questo malgrado il costo elevato del denaro obbligazionario; anche se tale costo, nell'attuale fase di liquidità, tende a scendere. Non ci dice nulla ciò?

Anche la liquidità attuale, esercitando la sua influenza sulle borse, ha eccitato i corsi azionari e quelli obbligazionari: e in tal modo ha stimolato l'afflusso di capitali alle imprese e contrastato talune tendenze di politica economica. Ma qualcuno ritiene ciò socialmente deteriore.

E allora, io mi chiedo, se la borsa è anti-sociale perché spinge in su i titoli, che cosa dobbiamo mettere in atto? Che cosa metteremo in atto per accelerare l'afflusso di capitale azionario, il più fisiologicamente connaturato alle imprese?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

Mi sembra che dovremmo tener conto di quanto si sta facendo nell'ambito della Comunità economica europea, ma su questo non mi dilungo per ragioni di tempo.

Quale politica adottare in materia di costo del denaro? Non è facile rispondere di fronte ad elementi di non sicura interpretazione. Nessuno ha il coraggio di considerare come segno di piena salute l'attuale ristagno del risparmio nelle banche e il rigurgito nell'incremento delle riserve valutarie; e non pochi si augurano — ed anch'io fra costoro — che l'attuale eccessiva liquidità bancaria si ridimensioni con il ritorno alla normalità degli impieghi; e che l'accrescersi, a ritmo eccezionale, delle riserve valutarie (che è continuato anche in questi mesi) accompagnato dalla stagnazione del volume del commercio estero, sia sostituito dall'incremento del commercio estero e dal ricostituirsi delle scorte, con il correlativo ridimensionamento delle riserve valutarie.

La pleora dei depositi ha esercitato la sua influenza sul volume dei buoni del tesoro ordinari, che in questi mesi si è notevolmente accresciuto, pur con una lieve flessione in marzo. Qualcuno ha accennato ad un eccessivo ricorso a tal modo di approvvigionamento della tesoreria, ma l'osservazione avrebbe un unico senso, a mio avviso: quello della considerazione del costo di tale tradizionale mezzo, in rapporto alle attuali disponibilità.

È evidente che in questi mesi larghe giacenze, anche bancarie, hanno ricercato tale impiego, onde avere una possibilità di remunerazione apprezzabile — data l'aria che tira — e, per giunta, anticipata, ciò che non guasta; e non vi sarebbe che un modo tecnico per rallentare tale afflusso, quello di ridurre l'appetibilità dell'impiego in relazione proprio alle condizioni del mercato finanziario. Ma la determinazione meriterebbe un esame approfondito anche in relazione alle multiformi occorrenze del bilancio, che non possono essere considerate separatamente.

Né si deve dimenticare, nel caso dei buoni ordinari, che si tratta di denaro che è legato alla tesoreria da circostanze straordinarie di liquidità e che in situazione diversa di rendimento potrebbe cercare ricovero anche sotto altri tetti. E neppure si può trascurare che il Tesoro dovrà tener conto della politica finanziaria che accompagnerà l'attuazione dei provvedimenti annunciati nelle linee generali dal Governo, il quale, assolto con sensibilità sociale ed equilibrio finanziario, voglio dichiararlo apertamente, nei limiti delle possibilità, il proprio dovere verso gli statali, deve ora

pensare al programma maggiore e dovrà operare le sue scelte fra copertura fiscale e ricorso al credito, possibile ed opportuno soprattutto nel caso di investimenti.

Non sono in grado, dunque, di dare una risposta sino a quando non conoscerò quella che potrà essere la determinazione del Governo in ordine ai modi di copertura del programma che è stato annunciato e non so nemmeno se l'onorevole ministro del bilancio ritenga giunto il momento di poterci dire qualche cosa.

Ma, prescindendo dalle leve tradizionali del Tesoro che il ministro ha in mano è che, a mio giudizio, si trovano in ordine, noi dobbiamo chiederci: sin dove il sistema bancario sarebbe in grado di assecondare una riduzione dei saggi attivi, nascente da eventuali determinazioni della pubblica finanza, di assecondarli con un suo contributo? Viene istintivo, a questo riguardo, il proposito di parlare di cartello, di condizioni stabilite in epoca di intensa richiesta di mezzi bancari, mentre ora la tendenza è rovesciata; di comparazione del prezzo del denaro, e comparabilità di condizioni con gli altri paesi della Comunità economica europea, e un pizzico di demagogia può cascare nella discussione, anche senza volerlo.

Ma, a parte che le banche stanno ormai curando i clienti di riposo con quelle attenzioni, stavo per dire riduzioni, che sono proprie di un mercato dell'offerente, occorre porsi un quesito: quali sono le condizioni di elasticità nei costi del nostro sistema bancario?

Questo è il problema che deve essere affrontato. I tassi passivi non sono stati ridotti e nessuno finora ne ha fatto proposta, per molti motivi. I redditi degli impieghi sono mediamente in flessione e il costo complessivo dei servizi generali, che avrebbe dovuto ridursi percentualmente di fronte all'accresciuta massa dei risparmi, sta adeguandosi, almeno per la parte che riguarda il personale.

Fin dove il sistema bancario può cooperare, con una sua maggiore produttività, a rendere meno oneroso il suo denaro? Si tratta di un quesito di fondamentale importanza per il paese. Vi è tanto denaro stagnante nelle casse delle banche, che attende impiego; ma accanto a questo fenomeno abbiamo quello della fame di denaro dei piccoli operatori, degli artigiani, dei coltivatori diretti, delle piccole ed anche medie aziende e, diciamo pure, anche delle grandi aziende — elemento prezioso di consolidamento sociale — che chiedono denaro a buon mercato e senza gravose cautele.

Accanto a questo fenomeno della fame di denaro con l'abbondanza dei depositi, vi è anche l'altro fenomeno della continua crescita del numero dei capitoli di bilancio che mettono a carico dello Stato una spesa per la concessione di credito agevolato: ciò rappresenta, in generale, l'attuazione di un impegno di solidarietà del paese verso le categorie minori degli operatori economici. Ma ciò rende ancor più urgente la risposta al quesito: migliore la produttività del sistema bancario? Se sì, dev'è il riflesso di questo miglioramento sul costo della sua preziosa merce, il denaro?

Anche l'attuale giacenza di divise merita qualche considerazione. L'onorevole ministro del bilancio, nella sua cauta ma obiettiva esposizione, dopo aver osservato che ci vuole equilibrio fra riserve e divise, fra volume dei crediti e volume del commercio estero, ha posto in rilievo che la principale sorgente della liquidità è dovuta alla grande importanza delle divise.

Si tratta di una considerazione che, a mio avviso, deve essere accompagnata da un'altra (ed era evidentemente accompagnata, ma il *Resoconto sommario* del Senato non l'ha recata): le divise convertite in moneta nazionale non si reinseriscono nel circuito produttivo, ed è da ciò che nasce l'abbondanza della liquidità, che è una cosa distinta dal volume della circolazione. L'abbondanza della liquidità è data dalla carenza degli impieghi, più che dall'aumento delle divise, la cui contropartita, se fosse continuato lo sviluppo produttivo degli scorsi anni, sarebbe stata assorbita, almeno in parte, dai maggiori impieghi.

Riconosco che la politica di negoziabilità e convertibilità della nostra moneta, iniziata nel 1955 e portata all'attuale grado (politica di sostegno di una più ampia liberalizzazione) costituisce il primo modo di utilizzazione della massa delle divise, che non rimane inerte nella sua virtuale potenza, anche se conservata nelle casse dell'istituto di emissione; ma altri incentivi, ritengo, potranno prudentemente essere ricavati da essa.

Qualcuno ha suggerito di destinarne una aliquota all'attuazione del programma di penetrazione delle economie della Comunità europea. Il processo di ampliamento dei nostri rapporti sarebbe meglio attuato se accompagnato da quote di investimento. Ciò equilibrerebbe l'altro processo in corso, di afflusso dall'estero di mezzi per investimento. Dall'estero ci verrebbero capitali e competenze, all'estero noi invieremmo capitali e competenze, secondo le linee di quella valorizzazione delle capacità imprenditoriali e di lavoro che

dovrà fare veramente della C.E.E. un mercato comune.

Anche la politica di maggiore assistenza creditizia alle nostre esportazioni — e in volume e in respiro — che è stata annunciata, potrebbe rappresentare uno strumento di valorizzazione della giacenza: in questo modo sarebbe, in parte, convertita in strumento di sviluppo dei nostri traffici internazionali l'ecedenza attiva della bilancia dei pagamenti.

Naturalmente, i provvedimenti di questo tipo che si propongono di ridimensionare ragionevolmente le nostre riserve valutarie debbono anticipare quegli impieghi che sarebbero naturalmente richiesti, in condizioni normali, dallo sviluppo economico, sia per il loro grado di sicurezza, sia per quello di redditività; e, in ogni caso, non debbono perdere di vista che il permanere, entro certi limiti, piuttosto larghi, di consistenti riserve e di una buona liquidità rappresenta la prima condizione naturale di progresso economico.

Ed ora un'ultima considerazione sullo schema, concepito dal grande cuore, prima ancora che dal grande ingegno, del ministro Vanoni, destinato in misura maggiore ai non occupati che agli occupati.

Mi sembra quanto mai opportuno l'affermato proposito governativo di un aggiornamento. Lo schema fu concepito in epoca nella quale non erano ancora state definite le linee della politica di integrazione economica, accolte poi nel trattato istitutivo della Comunità economica europea; e, con l'andata in vigore di quel trattato, si è reso indispensabile l'esame congiunto delle due politiche.

Il nostro paese, secondo lo schema, nel decennio ipotizzato dovrebbe registrare un incremento nelle forze di lavoro di due milioni di elementi; dovrebbe ricevere dai settori della sottoccupazione e della disoccupazione agricola ed industriale circa 2 milioni e 800 mila unità; dovrebbe alleggerirsi, secondo l'ipotesi di emigrazioni, di 800 mila elementi, per cui, in questo ipotizzato decennio, dovrebbero crearsi 4 milioni di nuovi posti di lavoro. Per la creazione di questi posti furono ipotizzati l'utilizzazione di energie latenti, la creazione di infrastrutture, il formarsi di capitali all'interno e l'afflusso dall'estero di capitali (e non starò qui a ripetere le cifre).

Ma, se la politica della Comunità economica europea afferma il principio della libera circolazione della manodopera e tale libera circolazione dovesse andare in vigore durante il periodo di attuazione dello schema (purtroppo, la previsione attuale di realizzazione non è questa), evidentemente una delle ipotesi

fondamentali dovrebbe essere riveduta; e se le barriere doganali debbono ridursi, nel frattempo, per poi cadere all'interno, ed essere sostituite all'esterno da una tariffa comune ben diversa da quella che nel 1949 fu messa in piedi attraverso ponderosi calcoli protezionistici (la nostra tariffa esterna nominale, non quella d'uso, è una delle più alte dei paesi d'Europa), anche i calcoli che sono stati assunti al fine della valorizzazione delle energie latenti e della creazione di condizioni di impiego dovranno essere riconsiderati. E se vi sarà possibilità di applicazione di una politica di circolazione dei capitali, accompagnata dal diritto di stabilimento, anche questo elemento del calcolo dovrà essere riesaminato. E dovrà essere armonizzata anche la politica di prelievo, da parte di ogni ente, di quote di reddito; e tante altre cose.

Lo schema, dunque, dovrà essere riveduto, e ciò non significa affatto riconoscerne il superamento, ma solo l'adattamento alle nuove condizioni, cosa che esso esplicitamente prevedeva.

Ma la revisione (è questa la mia ultima considerazione) dello schema dovrà soprattutto concludersi con questo rinnovato atto, con l'impegno cioè ad ispirare la politica statale, nel campo economico-finanziario, alle finalità coniugate dello schema e del trattato. Non intendo con ciò esprimere alcuna critica a quella che è stata la politica di questi ultimi anni, attraversata da congiunture di vario genere, che non hanno certo facilitato il compito dei responsabili di governo; intendo soltanto chiedere che l'«ottica» (come si usa dire oggi) dello schema e del trattato sia tenuta chiaramente presente in ogni provvedimento. In fondo, si tratta di procedere fermamente alla ricerca di quel grado di coerenza fra mezzi impiegati e fini desiderati nel governo dell'economia italiana, che autorevoli studiosi hanno ricordato anche di recente.

La politica che sarà delineata nello schema riveduto, nel nuovo schema, dovrà, a mio avviso, andare al di là del decennio ipotizzato e coprire almeno il periodo transitorio della Comunità economica europea.

Signor Presidente, onorevoli colleghi che con tanta pazienza avete ascoltato, molti altri problemi meritano attenzione e saranno certo, me lo auguro, discussi qui. Io ho cercato, in questo mio intervento, di recare un modesto contributo all'attuazione di una politica di migliori rapporti con i contribuenti e di più equo impiego delle risorse, che aiuti il paese a proseguire sulla strada dello sviluppo eco-

nomico e sociale. (*Applausi al centro - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione da parte della nostra Assemblea del provvedimento di legge n. 1143, dal titolo «Miglioramenti economici al personale statale in attività e in quiescenza» (titolo che mi pare alquanto improprio, come avrò occasione di dimostrare nel corso del mio intervento), è attesa vivamente, potrei dire ansiosamente, dalla numerosa categoria dei dipendenti pubblici. Sono più di 2 milioni i lavoratori interessati alla legge che stiamo esaminando nel quadro generale dei bilanci finanziari e di altri provvedimenti. Se infatti agli statali in servizio (e qui, almeno per mio conto, è difficile pronunciare una cifra esatta, e ciò perché gli stessi uffici competenti non sono in grado di precisare il numero) aggiungiamo i pensionati dello Stato nonché i dipendenti degli enti locali e parastatali, il cui trattamento economico è direttamente collegato a quello del personale dello Stato, noi giungiamo facilmente a superare i 2 milioni di unità.

Questa cifra ci dà la dimensione del problema, della importanza che esso ha per tante famiglie italiane e ci richiama, Governo e Parlamento, al dovere di affrontarlo con senso di responsabilità per evitare di deludere le attese legittime di tanti benemeriti servitori dello Stato e per cercare di corrispondere in giusta misura alle speranze ed alla fiducia che essi ripongono in noi. Venir meno a questa fiducia significherebbe, per conto nostro, porre gli statali in condizioni di avere scarsa fiducia nello Stato che essi devono servire con fedeltà e zelo.

Cosa chiedono a proposito della legge in discussione i dipendenti pubblici attraverso i voti unanimi delle loro differenti associazioni ed organizzazioni sindacali di qualsiasi tendenza, la C.G.I.L., la C.I.S.L., la U.I.L., la C.I.S.N.A.L., i sindacati autonomi, i sindacati della scuola? Essi chiedono alla Camera di apportare al provvedimento quelle modifiche e quei doverosi miglioramenti indispensabili affinché gli adeguamenti economici corrispondano non a quelle che sono state le richieste dei sindacati all'inizio della vertenza degli statali, non a quello che sarebbe stato necessario corrispondere ad ogni statale per metterlo in una condizione più tranquilla dal punto di vista economico e normativo, ma chiedono (e non di più) soltanto quello che era il preciso contenuto delle assicurazioni,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

diciamo pure degli impegni del Governo alla vigilia della adozione da parte del Consiglio dei ministri del provvedimento poi presentato al Senato.

Assicurazioni ed impegni, intese per meglio dire, che autorizzarono i rappresentanti delle varie confederazioni dei lavoratori — che in questa vertenza diedero prova di senso di responsabilità, contemperando gli interessi degli statali con quelli altrettanto giusti della collettività — ad esprimere, con varietà di tono, un giudizio di moderata soddisfazione, pur convinti che i risultati raggiunti erano, e sono, ben lungi dal rappresentare la soluzione del vasto e complesso problema dei dipendenti pubblici.

Gli statali chiedono che la Camera provveda ad emendare la legge che li riguarda correggendo talune disposizioni profondamente ingiuste e lesive dei loro interessi legittimi e riconosciuti, e chiedono che il Governo, su un piano di comprensione e di coerenza, accolga le loro richieste. Non accoglierle sarebbe grave cosa, un errore politico, ma prima ancora un atto d'ingiustizia verso questa categoria che serve la causa pubblica con impegno ed intelligenza.

Riparare agli errori compiuti, sanare le ingiustizie non mette in discussione né l'autorità, né il prestigio di un Governo. Al contrario io penso che fare queste cose vale a dare al Governo, anche per quanto riguarda i rapporti coi suoi dipendenti, effettivo prestigio ed effettiva autorità.

Le richieste che gli statali avanzano, delle quali mi rendo interprete in questo momento, sono sostanzialmente le seguenti: 1°) che l'aumento delle quote di famiglia (tanto quelle che andranno in vigore dal 1° febbraio, quanto quelle che decorreranno dal 1° luglio) sia esteso a tutti gli statali per ogni persona a carico senza limitazioni ed esclusioni; 2°) che l'aumento del 6 per cento sulla base fissa di 40 mila lire (scatto scala mobile che dà vita all'assegno integrativo speciale per l'importo di 2.400 mensili) sia riconosciuto a tutti gli statali, cioè anche a quelli che usufruiscono di un trattamento economico inferiore alle 30 mila lire; 3°) che l'aumento del 6 per cento per i pensionati sulla fascia fissa di 32 mila lire, corrispondente a 1.920 lire mensili, sia dato a tutti i titolari di pensioni dirette o indirette, anche se esse sono inferiori rispettivamente a 24 mila ed a 18 mila lire mensili; 4°) che la estensione ai parastatali dei benefici previsti dalla legge venga indicata nella forma solita senza innovare sui precedenti in materia, perché innovazioni su questo terreno

potrebbero praticamente annullare la facoltà di estensione dei miglioramenti; 5°) la garanzia del mantenimento del posto di lavoro agli operai giornalieri in servizio da almeno 270 giorni, operai che in pratica lo sono da diversi anni.

Queste sono le richieste fondamentali che ho l'onore di sottoporre al Governo e di illustrare alla Camera; noi le abbiamo riassunte in alcuni emendamenti che chiediamo al Governo di accettare ed alla Camera di votare. Vi sono poi altre questioni di minor rilievo, forse converrebbe chiamarle precisazioni, che formano anche esse oggetto dei nostri emendamenti.

Ma prima di entrare, onorevoli colleghi, nell'esame dettagliato della legge, prima di illustrare in modo particolare le nostre richieste, quelle richieste di cui siamo stati incaricati da parte dei nostri sindacati, e che sono *grosso modo* anche le richieste delle altre organizzazioni in nome delle quali, confido, parleranno i sindacalisti dirigenti che siedono in questa Assemblea, o comunque i deputati loro amici, vorrei mi fosse consentita qualche considerazione di carattere generale sulla presente situazione degli statali. Ciò mi pare necessario per inquadrare meglio la discussione e dare alla Camera un panorama esatto, se non dei problemi, di taluni aspetti della condizione degli statali, e mettere quindi ognuno di noi nella condizione di deliberare, di decidere secondo coscienza.

Se non erro, l'ultima discussione generale sugli statali che facemmo in quest'aula risale al 1955 in occasione della legge-delega. Non sarà male, a distanza di qualche anno, non lasciar cadere l'occasione che ci viene offerta dal provvedimento in esame, se non altro per testimoniare innanzi tutto il nostro riconoscimento agli statali della loro fondamentale funzione per l'amministrazione dello Stato e per l'amministrazione pubblica in genere, per liquidare molti luoghi comuni e per fare giustizia di molte prevenzioni che a danno degli statali esistono e che si cerca di coltivare presso certi strati di opinione pubblica male informati. A questo stato di cose debbo rilevare che non manca il contributo dello stesso Governo per il modo e la forma con cui si provvede e, purtroppo, si è sempre provveduto alla copertura della maggiore spesa necessaria per gli indispensabili adeguamenti economici. Ogni volta che gli statali chiedono qualcosa, una campagna insidiosa, talvolta aperta, talaltra sotterranea, viene promossa: gli statali non sono mai contenti, gli statali sono troppi (il che sottintende che non lavo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

rano), se vi fossero meno statali le cose andrebbero meglio, e così di seguito.

Credo che sia doveroso, ripeto, da parte di noi tutti, dire una parola ferma, con l'autorità che ci deriva dal privilegio di parlare in quest'aula, che renda giustizia ad una categoria di lavoratori (della quale molti si ricordano soltanto in determinate occasioni o viglie elettorali) che assolve una funzione di alta responsabilità pubblica. Questa parola mi sento di dirla non soltanto come sindacalista, ma come deputato e, con uguale convinzione, come cittadino.

Lo Stato italiano, ispirandosi alle norme della Costituzione, va assumendo compiti e funzioni sempre maggiori, importanti e delicati, cui assolvono i suoi dipendenti. È inconcepibile uno Stato moderno senza un'amministrazione moderna ed efficiente, e non può esservi amministrazione moderna, efficiente ed imparziale (come richiede l'articolo 97 della Costituzione) senza assicurare una condizione di piena dignità, sia per quanto riguarda il trattamento economico, sia per quanto riguarda quello normativo, ai dipendenti dello Stato. Sappiamo che il pubblico dipendente che venga sollevato dalle tremende angustie economiche, che — liberato dalle preoccupazioni più gravi per sé e per la propria famiglia — può guardare con relativa sicurezza all'avvenire, è posto nella condizione migliore per adempiere il proprio ufficio con impegno e con risultati positivi. Ripaga cioè largamente lo Stato di quanto lo Stato spende per un insieme di condizioni adeguate alle esigenze della vita.

Lo Stato domanda molto, e giustamente, ai propri dipendenti: intelligenza, capacità, onestà, disinteresse, fedeltà, e si garantisce che queste esigenze siano appagate attraverso una scelta rigorosa, quale è quella regolata dai concorsi e dalle assunzioni e dalle altre norme che presiedono al giudizio permanente delle prestazioni qualitative e quantitative dei propri dipendenti. Nessuno può contestare allo Stato l'esercizio di questi diritti, ma ad ogni diritto deve corrispondere, anche da parte dello Stato, un preciso dovere. E il dovere dello Stato è quello di garantire, ripeto, ai propri dipendenti una condizione di sicurezza, di dignità, di indipendenza, tenendo conto che il pubblico funzionario è al servizio della nazione. Là dove i dipendenti pubblici non godono dei loro giusti diritti, avviene una selezione a rovescio dei valori: l'amministrazione non segue il buon andamento di cui parla un articolo della Costituzione, gli interessi dello Stato sono trascurati, l'imparzia-

lità — che è condizione indispensabile di fiducia del cittadino verso lo Stato — non viene rispettata.

Ecco perché la causa degli statali merita comprensione e simpatia da parte nostra, da parte di tutti e — vorrei dire, e lo dico con convinzione — in primo luogo da parte dei cittadini contribuenti, che, come tutti, e forse più di tutti, hanno interesse ad una amministrazione efficiente, moderna, imparziale.

Gli statali sono troppi, vien detto. Un milione e 166 mila era una cifra nota a me fino all'altro giorno; ieri o ieri l'altro era diventata un milione e 180 mila; nella relazione diligente dell'onorevole Marotta leggo un'altra cifra: 1 milione e 250 mila. L'onorevole Marotta ha compiuto una specie di miracolo riuscendo a conoscere il segreto, che per me è più misterioso della disgregazione dell'atomo, del numero dei dipendenti dello Stato. Spero che siano cifre alle quali sia arrivato sulla base di documenti della Ragioneria generale dello Stato e non in base a deduzioni o induzioni della sua intelligenza, che noi tutti conosciamo ed apprezziamo.

Sono molti gli italiani che, a sentire parlare di un milione e più di statali, pensano sul serio ad un milione di impegnati dietro un milione di tavoli intenti a sbrigare delle pratiche che non giungono mai a conclusione o addirittura a riempire le schede del totocalcio. Non è così. Se noi esaminiamo *grosso modo* questa cifra (naturalmente devo fare degli arrotondamenti sul migliaio), noi vediamo che vi sono oltre 5 mila magistrati, 600-700 magistrati amministrativi e avvocati dell'Avvocatura dello Stato, 100 mila impiegati civili di ruolo, 42 mila civili dei ruoli aggiunti, 25 mila impiegati civili non di ruolo, 310 mila insegnanti di vario ordine e grado (insegnanti elementari di ruolo e non di ruolo, insegnanti di scuole medie superiori di ruolo, insegnanti del ruolo speciale transitorio, eccetera), 32 mila ufficiali, più di 90 mila sottufficiali, circa 200 mila militari, cioè polizia, carabinieri, finanzieri, guardie forestali, ecc. Poi abbiamo 62 mila operai di ruolo e non di ruolo e 300 mila dipendenti delle cosiddette aziende autonome (28 mila dipendenti dei monopoli, 100 mila circa postelegrafonici e telefonici di Stato, 165-170 mila ferrovieri, 6 mila dipendenti dell'« Anas » e, fino a qualche tempo fa, 27 dipendenti dell'Azienda monopolio banane). Comunque, gli impiegati veri e propri dello Stato, i ministeriali, diciamo così, o i dipendenti comunque dei ministeri, se escludiamo gli insegnanti, le forze armate, gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

operai e i dipendenti delle aziende autonome, non superano la cifra di 180-190 mila.

Ora, se pensiamo all'insieme dei servizi, questo numero di un milione e qualche cosa non è, a mio avviso, eccessivo. I servizi vanno dalla giustizia alla difesa, dalla sicurezza interna alle scuole, alle poste, alle ferrovie, ai monopoli, alle amministrazioni vere e proprie dello Stato.

Tradotto in percentuale questo numero, in relazione alle forze disponibili di lavoro nel paese, è inferiore a quello di nazioni dove pure lo Stato non assolve tutte le funzioni cui assolve il nostro Stato. Parlo della Germania occidentale con 1 milione e 800 mila statali e dell'America, paradiso dell'iniziativa privata, con oltre 5 milioni di burocrati.

MARTINELLI, *Relatore*. Compreso l'esercito.

SANTI. Saranno compresi gli ufficiali e i sottufficiali come da noi, perché se noi aggiungiamo i soldati, naturalmente, la cifra aumenta. Ma non venitemi a dire che i soldati sono impiegati dello Stato.

Se, dunque, gli statali, come mi pare risulta da questo breve e succinto esame e da queste comparazioni, sono come numero adeguati ai compiti che ha lo Stato italiano, ciò vuol dire che gli statali fanno il loro dovere, che lavorano e che meritano, quindi, di essere pagati in misura adeguata. Ora gli statali italiani non godono affatto di un trattamento adeguato al loro lavoro. Il ministro del bilancio e del tesoro conosce le tabelle degli stipendi iniziali in vigore dal 1° luglio 1956, dopo la operazione conglobamento. L'inserviente ha uno stipendio iniziale di 31.976 lire, l'usciera 33.000, l'usciera capo 35.000, il primo commesso 38.000, il commesso capo 40.000, il dipendente incluso nel grado XIII del gruppo C gode pure di uno stipendio iniziale che va da 35.000 a 40.000 lire, e così via. Insomma, una notevole parte dei dipendenti dallo Stato non raggiunge le 40.000 lire mensili di stipendio.

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. A quale categoria appartengono?

SANTI. Ai subalterni di ruolo e non di ruolo, agli operai permanenti e temporanei, e così via.

Ora, signor ministro, l'ultimo adeguamento delle retribuzioni degli statali, in termini generali per tutta la categoria e salvo aggiustamenti parziali intervenuti per taluni settori, risale al 1° luglio 1956 per effetto della legge delega che portò appunto al trattamento del quale ho citato ora qualche esempio.

Qui vi sarebbe da aprire una parentesi sulla legge delega, sui problemi lasciati insoluti da essa, ma credo che di questo argomento si occuperà qualche altro collega.

Ripeto dunque che, dal 1° luglio 1956 in poi, gli statali non hanno avuto alcun miglioramento di carattere generale. In compenso, a seguito dell'aumento del costo della vita, hanno avuto una effettiva diminuzione dei loro stipendi e dei loro salari. Si calcola (uso in proposito una espressione non drastica, perché nel campo delle cifre e delle statistiche sono sempre possibili le sorprese e le interpretazioni più diverse) che *grasso modo* il costo della vita, dal luglio 1956 al giugno 1959, sia aumentato del 7-8 per cento: qualcuno dice dell'8, qualche altro del 7.

MAROTTA MICHELE, *Relatore*. L'Istituto centrale di statistica dice del 6,23 per cento, in base ai patti concordati dai sindacati dei lavoratori con la Confederazione dell'industria.

SANTI. In sede sindacale, abbiamo altri dati per calcolare la contingenza nei settori privati. Comunque prendo per buono il 6,23 per cento dell'Istituto di statistica, salvo controllo. Per onestà devo dire che non è che proprio dal 1° luglio 1956 il costo della vita sia aumentato del 6 per cento; sarà aumentato del 2 per cento nel 1956-57, sarà passato al 4 per cento nel periodo 1957-58, e al 6 per cento nel periodo 1958-59.

MAROTTA MICHELE, *Relatore*. Secondo la legge, l'indice si riferisce alla media del 1958.

SANTI. Onorevole Marotta, il ragionamento che faccio non è polemico nei suoi confronti.

MAROTTA MICHELE, *Relatore*. Né io le rispondo polemicamente.

SANTI. La ringrazio allora del chiarimento.

Ho cercato di sapere l'importo annuo della spesa dello Stato per le retribuzioni dei propri dipendenti: mi sembra che si tratti di 1.500 miliardi. Ora si è verificato un aumento del costo della vita del 6 per cento nell'ultimo anno, cioè vi è stata praticamente una diminuzione di 90 miliardi nella capacità di acquisto in confronto dei due anni precedenti. Se calcoliamo il 2 per cento nel primo anno e il 4 per cento nel secondo, abbiamo avuto rispettivamente 30 a 60 miliardi, cioè altri 90 miliardi: totale 180 miliardi. A partire dal 1° luglio 1956 (l'onorevole Tesoro non se ne sarà accorto, ma i dipendenti dello Stato se ne sono accorti), i salari complessivi sono stati decurtati, per effetto dell'aumento del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

costo della vita, di 180 miliardi. Se noi dessimo 180 miliardi ai dipendenti dello Stato, non daremmo loro nessun miglioramento, ma restituiremmo semplicemente quello che essi hanno perduto. Per questo facciamo delle riserve sul titolo della legge. Si tratta di 180 miliardi che non sono entrati nei bilanci familiari e che gli statali hanno speso in meno. Se guardate gli indici dell'indebitamento degli statali, ne avete la conferma.

I provvedimenti che stiamo esaminando danno complessivamente 93-94 miliardi: la metà di quello che gli statali dovrebbero avere per essere ripristinati nella posizione precedente come consumatori. Dare 90 miliardi significa prendere una misura assolutamente inadeguata.

Rendendosi interprete dello stato di disagio dei dipendenti pubblici che si era venuto a creare in questi ultimi tempi, la C.G.I.L., fin dal luglio scorso, presentava al Governo una serie di richieste di miglioramento in questi termini, che riassumo brevemente: istituzione della scala mobile con effetto su tutta la retribuzione e sulle quote aggiuntive di famiglia (perché queste non sono che voce della retribuzione); adeguamento delle retribuzioni alla variazione del costo della vita, già verificatasi dal 1° luglio del 1956, con un aumento delle retribuzioni del 10 per cento; rivalutazione delle quote aggiuntive di famiglia nella misura di lire tremila per la prima persona e di lire 2.000 per ciascuna altra persona a carico e per tutte senza limitazioni ed esclusioni; riconoscimento dell'intero servizio comunque prestato ai fini dell'aumento periodico delle retribuzioni; estensione dei miglioramenti ai pensionati nonché ai dipendenti dagli enti locali parastatali; statuto giuridico per gli operai dello Stato, con eliminazione dei contratti a termine; eliminazione di ogni forma di rapporto di impiego e di lavoro precario; sistemazione in ruolo organico del personale dei ruoli aggiunti e ruoli aperti per le prime tre qualifiche dei ruoli organici.

Rivendicazioni non identiche ma analoghe su molti punti venivano avanzate, sempre nell'estate scorsa, dalle altre organizzazioni. Queste richieste promossero incontri in sede di Governo dapprima col ministro Andreotti e il Presidente del Consiglio Fanfani, poi con l'onorevole Tambroni e il Presidente Segni.

A proposito del metodo seguito dal Governo nell'affrontare il problema degli statali intendo lealmente ribadire l'apprezzamento positivo da noi dato a suo tempo. Credo che sia stato il metodo migliore: ascoltare, discu-

tere (non vogliamo usare il termine contrattare, né mi formalizzo affatto circa le forme di espressione), sentire, scambiare opinioni con i rappresentanti dei dipendenti pubblici. D'altra parte, con chi altro il Governo avrebbe potuto trattare? Vi è qualcuno che pensa seriamente che un governo, avuto sentore di uno stato di disagio e di malcontento dei propri dipendenti, adotti determinati provvedimenti senza neanche discuterli con i loro rappresentanti? Può darsi che qualcuno abbia rimproverato al Governo il metodo seguito, ma credo che il Governo sia stato nel giusto seguendo questa strada, trattando cioè con le organizzazioni sindacali, con tutte, senza esclusioni e senza discriminazioni. Del resto siamo in uno Stato democratico e ogni altra strada sarebbe stata contro quegli elementari principi di democrazia che debbono informare la vita del nostro paese.

Il Governo riconobbe (cominciò l'onorevole Andreotti) la fondatezza dello stato di insoddisfazione degli statali e ammise addirittura che le quote di famiglia si erano ridotte a una misura puramente simbolica. Cominciarono le offerte, concretate verso la fine dell'anno dall'onorevole Fanfani e dal ministro Andreotti ma che tutte le organizzazioni sindacali ritennero assolutamente inadeguate e insufficienti e che provocarono agitazioni fra il personale (sciopero dei dipendenti dei monopoli, dei ferrovieri, dei postelegrafonici).

Dopo la crisi ministeriale, i contatti vennero ripresi con l'onorevole Tambroni e col Presidente Segni. Da parte del Governo si fecero alcuni passi in avanti e i sindacati diedero prova di un grande senso di misura e di responsabilità. Le primitive richieste vennero falcidiate, sacrificate. Di fronte al Governo che prospettava le esigenze del bilancio e le condizioni generali economiche del paese, i sindacati non furono insensibili: come non lo sono mai, perché cercano sempre la soluzione equa e possibile, anche se qualche volta essa rappresenta un sacrificio per i lavoratori.

Andammo così progressivamente riducendo le nostre richieste. Si cominciò a discutere della scala mobile. Devo dire che noi riteniamo una cosa buona l'introduzione della scala mobile e la consideriamo un successo delle organizzazioni sindacali che la chiesero dal 1949. In dieci anni abbiamo assistito a polemiche su tutta la stampa economica e su certa stampa cosiddetta indipendente: ogni qualvolta gli statali rivendicavano la scala mobile venivano stampati articoli in cui la si denunciava addirittura come una bomba a orologeria introdotta nel meccanismo del bi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

lancio dello Stato e che lo avrebbe fatto scoppiare.

Orbene, le conclusioni cui è pervenuto il Governo, di intesa con i sindacati, dimostrano che contro i ragionamenti di pretesi professori in fatto di economia e di finanza, i sindacalisti con il loro buonsenso avevano ragione; e contro tutte le obiezioni di ordine economico, finanziario, giuridico e tecnico si è dimostrata la possibilità di introdurre anche nel settore del pubblico impiego questo meccanismo che, naturalmente, non è perfetto e che adegua soltanto parzialmente e in ritardo la retribuzione al costo della vita.

Ci venne offerta una fascia che cercammo di superare, insistemmo sulle 50 mila lire, per il 7 per cento anziché il 6 per cento; chiedemmo che, al di sopra della fascia di 50 mila lire, per dare qualcosa anche in proporzione alle categorie che godono di stipendi più elevati, vigesse il moltiplicatore di 7 ridotto per metà. Non voglio fare la storia delle trattative. Ad un certo momento dal Governo venimmo posti di fronte alle ultime offerte di cui ho preso appunto in quel venerdì 17 aprile quando venimmo convocati al Viminale.

Ecco le offerte. A partire dal 1° febbraio: aumento della quota di famiglia di lire 1000 per il coniuge, per i genitori e figli a carico inferiori ai 14 anni; 2000 lire per i figli dai 14 ai 21 anni (dovemmo abbandonare la richiesta del mantenimento della quota di famiglia per i figli fino a 24 anni se studenti universitari); istituzione di una quota di famiglia per i pensionati; scala mobile, sei per cento sulla fascia fissa di 40 mila lire e come base l'indice « Istat » per l'industria. A partire dal 1° luglio: aumento della quota di famiglia di lire 1.500 per il coniuge, il genitore e i figli a carico inferiori ai 14 anni; 2000 lire per i figli dai 14 ai 21 anni; pensionati: lire 1500 per ogni figlio, coniuge e genitore a carico. Per i pensionati, scala mobile del 6 per cento su una fascia fissa di lire 32 mila. Estensione dei miglioramenti ai dipendenti degli enti locali e parastatali, assegno di sede per Torino.

Per quanto concerne le altre richieste alle quali tenevamo e teniamo molto (ad esempio il problema degli scatti), il Governo mise a disposizione la somma di 2 miliardi. Circa la nostra richiesta di definizione dello stato giuridico dei salariati e la questione dei ruoli aggiunti, il Governo dichiarò che vi erano in Parlamento delle leggi e si impegnava a discuterle. Il Governo ci fornì anche delle indi-

cazioni sull'onere presunto, che ammontava a 93 miliardi.

Non sono in grado di dare un giudizio, perché non ci furono allora forniti (come non ci sono stati forniti) gli elementi per poter commisurare il modo della distribuzione. Vi è comunque da notare che noi trattammo con il Governo sulla base di richieste di miglioramenti ben specificate. In altri termini, noi non abbiamo chiesto al Governo (come è stato scritto da un settimanale politico) una certa somma di miliardi: 60, 90, 100, 150; noi abbiamo chiesto dei miglioramenti secondo voci ben precise. Per quanto riguarda le quote di famiglia, noi abbiamo sempre parlato di quote di famiglia da estendersi a tutti gli statali per ogni persona a carico; non abbiamo mai parlato di esclusioni in base alla legge del 1947 od altre, né ci si è mai parlato di queste esclusioni.

Per quanto riguarda la scala mobile, noi abbiamo sempre parlato di una fascia di 40 mila lire e di 32 mila lire per i pensionati e per gli impiegati, senza riduzioni, senza scarti, senza diminuzioni, e non ci è mai stato sottoposto il problema di riduzioni, di scarti o di diminuzioni.

È in queste condizioni che, uscendo quella sera dal Viminale, esprimemmo quei sentimenti di moderata soddisfazione, che si mutarono in delusione quando prendemmo visione dei provvedimenti presentati al Senato da parte del Governo.

Fu una sorpresa amara per noi e molto più amara per gli statali, i quali confidano ora che la Camera voglia riparare gli errori — forse involontari — che sono stati commessi, affinché venga ristabilito il provvedimento nei termini secondo cui venne inteso non solo da noi, ma da tutti i sindacati, quale risultato della trattativa che avemmo con il Governo.

Non voglio qui esaminare partitamente il provvedimento che stiamo discutendo. Mi limiterò a sottolineare un punto fondamentale e sostanziale: quello delle quote di aggiunta di famiglia, trattandosi di un argomento che interessa enormemente i dipendenti statali.

Noi ci siamo trovati di fronte a questa sorpresa: che il Governo non vuol dare nulla per quelle persone a carico che fanno parte di un nucleo familiare che abbia un secondo reddito di lavoro, che prima era di 25 mila lire e che poi è stato portato a 30 mila. Prendiamo la famiglia tipo, come esempio, di uno statale residente in un comune con popolazione inferiore ai 600 mila abitanti. La famiglia tipo, come è noto, è composta della moglie, di un figlio di età inferiore ai 14 anni e uno di età

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

superiore ai 14 anni. Dal 1° luglio 1951, se non vi è altro reddito in famiglia, la moglie percepisce 3.620 e i due figli 2.560. Col provvedimento che stiamo discutendo la moglie percepirà 5.120, il primo figlio 4.060 e il secondo, di età superiore ai 14 anni, 4.560. La moglie dello statale con un altro reddito resta alla quota del 1951, e il figlio resta a 1.300 lire. Attualmente vi è una differenza, fra la famiglia con reddito e la famiglia senza reddito, del 20 per cento per la moglie e del 50 per cento per il figlio. Questa differenza viene col provvedimento in esame aumentata perché passa al 40 per cento per la moglie e al 70 per cento per il primo figlio e al 75 per cento per il secondo. Infatti, oggi per la moglie vi è una differenza di 760 lire, che passerà a 2.260; per il primo figlio di 1.260 che andrà a 2.760; per il secondo la differenza sarà di 3.260 lire. In totale la differenza sarà di 9.000 lire. E perché? Perché lo statale può essersi trovato nella condizione o nella necessità di ricevere in casa un parente, un cognato, che evidentemente non ce la faceva a vivere da solo guadagnando 30.000 lire mensili.

MAROTTA MICHELE, *Relatore*. Questo esempio non mi sembra pertinente.

SANTI. Perché?

MAROTTA MICHELE, *Relatore*. Perché prevede un caso limite.

SANTI. Questo è il caso di molti, non è un caso limite. Provi, onorevole Marotta, a fare il conto di quante decine di migliaia di statali non riceveranno...

MAROTTA MICHELE, *Relatore*. Ma non perché c'è il cognato: perché c'è la moglie, o il figlio, che lavora.

SANTI. Perché c'è un convivente, perché c'è in famiglia un altro cespite che può salire fino alla somma spaventosa di 30 mila lire al mese!

Per questo il Governo dà 9 mila lire in meno. Questo non è giusto. Voi dite che si deve tenere conto delle differenti situazioni, del differente reddito globale. Questo è in armonia con la vostra teoria del salario familiare, che è molto discutibile. Ma il primo elemento del salario familiare è quello che deve essere sufficiente per vivere. E con stipendi di 40-45 mila lire, anche con l'aggiunta di famiglia, non si vive. D'altra parte si creano sperequazioni che sono estremamente ingiuste e pericolose. Fate i conti. Uno statale con moglie e due o tre figli riceve l'importo per quote di famiglia di 9-10-12 mila lire, a seconda del numero degli abitanti della località in cui risiede. I suoi figlioli diventano grandi, la ragazza trova un posto di lavoro o il giova-

notto trova da collocarsi. Quel giorno dovrebbe essere un giorno di letizia, ma invece non lo è. Quando il figlio dello statale a 18 o 20 anni di età comincia a lavorare, lo Stato non solo non dà la quota di famiglia per lui, ma la toglie anche per sua madre e per i suoi fratelli. Questo non è giusto e soprattutto non costituisce incentivo per procurarsi un lavoro. Infatti, lo Stato pone una tassa sul figlio, sulla figlia, sul parente, sul convivente dello statale che finalmente hanno trovato un lavoro, che magari renderà non più di 30 mila lire al mese.

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. Questa detrazione, agli effetti degli assegni familiari, viene operata soltanto se si tratta di un congiunto che percepisce uno stipendio dallo Stato.

SANTI. Onorevole ministro, lo statale, agli effetti della richiesta della quota aggiuntiva di famiglia, deve, conscio dell'atto che compie e delle eventuali conseguenze, compilare la domanda in perfetta onestà. Inoltre, gli uffici competenti fanno le indagini del caso attraverso i carabinieri, per accertare se lo statale, nella sua dichiarazione, ha detto o meno il vero.

Posso anche ammettere che vi sia qualche statale che cerchi di dichiarare con ritardo l'esistenza di un nuovo reddito, ma fa ciò a costo di seri rischi e di seri pericoli. Però, non bisogna generalizzare. E dico questo anche in riferimento ai criteri con i quali opera la legge del 1947. Non è giusto, a mio avviso, che, agli effetti del calcolo anzidetto, lo Stato computi anche il reddito di un figlio fuori di casa ma che lavora nello stesso comune dove risiede il padre statale.

La legge del 1952, n. 212, ha previsto un aumento differenziato anche agli statali aventi un altro reddito. Il che mi pare giusto, anche se più giusto sarebbe stato concedere l'aumento integrale. Comunque, anche allora vi si sarà opposto il ministro del tesoro del tempo, dichiarando che non si poteva spendere di più, come fa ora l'onorevole Marotta, il quale, malgrado infonda nella sua relazione un senso di simpatia per gli statali, dichiara tuttavia che, malgrado gli statali abbiano ragione, non vi sono i fondi adeguati. Il che, invece di dare ragione agli statali, finisce col darla al Governo.

Con la legge n. 212 del 1952, il Governo ha concesso, ripeto, l'aumento anche a quegli statali che avevano un altro reddito nel nucleo familiare, e si è mantenuta la differenza per la moglie, mentre si è aumentata la quota per i figli, ai quali è stato dato un aumento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

successivo di 500 lire in due scaglioni; si è passati cioè da 1.580 lire a 2.560 lire (vi è una differenza di 10 lire che gioca per i resti).

Perché allora si è fatto questo? Perché non si cerca di farlo anche ora? La diversità fra il trattamento di allora e quello di ora conferma la validità della tesi che noi sosteniamo. Noi ci batteremo con decisione sugli emendamenti da noi proposti, con i quali chiediamo che venga eliminato questo criterio differenziale di trattamento. I dati sono eloquenti: vi è una differenza di 5 mila lire che non riusciamo assolutamente a spiegarci.

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. In tal caso avverrà che una famiglia in cui vi sono due dipendenti dello Stato percepirà due volte l'assegno familiare maggiorato.

SANTI. Non è così.

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. È così.

SANTI. Le porto l'esempio di due impiegati statali — l'ho letto sul *Tempo* di domenica, foglio giallo — i quali guadagnano 40 mila lire ciascuno: gli assegni familiari ammontano in questo caso a 5 mila lire circa. Invece, se un funzionario dello Stato fa stare a casa la propria moglie, prende, ad esempio, 120 mila lire di stipendio ed una maggior quota di assegni familiari.

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. Questo è un caso limite.

SANTI. Ma non dispero che si possa trovare una via di incontro. Noi chiedemmo un colloquio all'onorevole Presidente del Consiglio e all'onorevole Tambroni per esporre la situazione che si andava determinando. Ci venne detto che della questione sarebbe stato investito il Parlamento. So che altri sindacati hanno chiesto di essere ricevuti ed auguro loro di avere più fortuna di noi. Comunque, attendiamo fiduciosi poiché la questione sarà rimessa al Parlamento.

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. L'altro ramo del Parlamento ha già approvato all'unanimità il provvedimento.

SANTI. Dopo che una parte di esso aveva approvato gli emendamenti che avevamo proposto noi. E perché c'è stato poi il voto finale? Onorevole Tambroni, non siamo nati ieri alla vita politica. Volevate che su un piatto d'argento vi fornissimo un bel titolo a nove colonne: « Socialisti e comunisti votano contro gli aumenti agli statali »? Quel voto è un atto di fiducia nella Camera. Le ragioni che non hanno potuto trionfare nell'altro ramo del Parlamento, quei senatori che erano convinti

di quanto sostenevano confidano sarà la Camera a farle proprie. E del resto il voto del Senato non può essere assolutamente vincente per la nostra Assemblea (e viceversa). Questo mi pare chiaro.

Onorevoli colleghi, sono andato un po' oltre il tempo che mi ero prefisso, ma credo di essere riuscito ad informare la Camera delle buone ragioni degli statali, del diritto che essi hanno di chiedere che il provvedimento sia modificato nei punti fondamentali che ho illustrato.

Questa, ripeto, è l'opinione di tutte le organizzazioni sindacali, della nostra, la C.G.I.L., che voi conoscete, per la quale io ho avuto l'onore di parlare. La U.I.L. in un suo comunicato pubblicato sulla *Giustizia* il 10 maggio fa osservare che « negli incontri che ebbero luogo tra il Presidente del Consiglio e le organizzazioni sindacali si parlò in modo esplicito di un aumento da concedere a tutti senza limitazione alcuna e che, pertanto, negli oneri finanziari considerati dal Governo erano compresi anche quelli concernenti l'aumento delle quote di aggiunta di famiglia ai dipendenti non considerati dalla legge n. 1331 ».

Gli statali aderenti alla C.I.S.L. in un comunicato pubblicato sul *Popolo*, il 10 maggio, esprimevano anzitutto « la propria soddisfazione per i notevoli risultati conseguiti nelle trattative tra sindacati e Governo, con i quali si sono realizzate gran parte delle richieste dei pubblici dipendenti. Tuttavia le categorie del settore hanno rilevato che in ordine ai punti sottoelencati il provvedimento trasmesso all'esame della Camera non è conforme ai risultati delle trattative intercorse: 1°) applicazione dell'adeguamento delle quote di aggiunta di famiglia al personale del cui nucleo familiare faccia parte altra persona con un reddito di lavoro superiore a 30 mila mensili; 2°) concessione dell'indennità integrativa speciale al personale con pensione o assegno inferiore a 24 mila mensili; 3°) estensione degli adeguamenti al personale degli enti di diritto pubblico senza la formalità del decreto del ministro vigilante, ma soltanto con autorizzazione secondo la prassi fin qui seguita ».

Questa è una richiesta che facciamo anche noi; chiediamo cioè che il meccanismo della facoltà di estensione ai dipendenti parastatali, degli enti non di diritto pubblico e di beneficenza giochi come ha sempre giocato. Analoga posizione hanno assunto i sindacati della scuola dei vari ordini e gradi, i sindacati della C.I.S.N.A.L., i sindacati autonomi.

Credo, onorevoli colleghi, che sarebbe un grave torto non tener conto di questi voti

espressi dai dipendenti pubblici. Stiamo discutendo i loro interessi; dobbiamo ascoltare la loro voce che è una voce piena di responsabilità, misura saggezza.

Ella, onorevole Marotta, nella sua relazione dice che molte cose sono da rivedere, ma non oggi. Ma allora quando vogliamo sanare queste ingiustizie? Fra due, tre, quattro anni? È un'attesa troppo lunga. Gli statali sono lieti che oggi la Camera si trovi a discutere i loro problemi e sperano in un giudizio di comprensione e di simpatia. Sperano che la Camera voglia modificare, migliorare il provvedimento approvato dal Senato.

Quello che noi diamo oggi è troppo poco; bisogna fare un altro sforzo in modo che le legittime attese dei dipendenti pubblici in base alle quali noi assumemmo responsabilità determinate, vengano soddisfatte. Perché non veniamo qui a proporre di aumentare dal 6 al 7 o all'8 per cento il coefficiente di scala mobile; non veniamo qui a proporvi di aumentare la fascia, di dare più di 2 mila lire per i figli superiori ai 14 anni, o di dare più di 1.500 lire alla moglie. Noi restiamo nel campo assegnato, e chiediamo che il Governo con eguale coerenza resti esso pure in questi limiti, che sono altrettanti impegni o, meglio, raggiunga questi limiti dai quali non so per quali ragioni il provvedimento ingiustamente si discosta.

Dicevo all'inizio che più di 2 milioni di lavoratori italiani, forse un milione e mezzo di famiglie italiane, quindi una larga parte del popolo nostro, seguono con interesse questa nostra discussione, attendono che la loro sorte sia decisa. Essi hanno fiducia nel Parlamento; noi abbiamo il dovere di non deludere questa fiducia: sarà una nuova testimonianza del nostro senso di responsabilità e del riconoscimento che noi dobbiamo a coloro che servono lo Stato con fedeltà e con zelo. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nannuzzi. Ne ha facoltà.

NANNUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel disegno di legge concernente i miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza sono, fondamentalmente, due le questioni controverse, che l'onorevole Santi, che ha terminato or ora di parlare, ha ampiamente illustrato: applicazione del congegno di scala mobile agli stipendi al di sotto della fascia di 40 mila lire mensili, applicazione proporzionale in diminuzione; e l'aumento delle quote aggiunte di famiglia, previsto secondo il disegno di legge governativo soltanto per alcune categorie di dipendenti dello Stato. L'onore-

vole Santi ha anche preannunciato la presentazione, da parte dei rappresentanti della Confederazione generale del lavoro in quest'aula, di alcuni emendamenti diretti a modificare il disegno di legge.

Anche noi siamo convinti che la Camera, a conclusione del dibattito, modificherà il disegno di legge governativo, in quanto riteniamo che le soluzioni in esso contemplate non possano ritenersi del tutto soddisfacenti. Con ciò evidentemente non intendiamo sottovalutare l'importanza delle conquiste acquisite dai pubblici dipendenti e contemplate nel disegno di legge in esame; tra queste in particolare quella dell'istituzione di un congegno di scala mobile capace di assicurare per l'avvenire la difesa, sia pure parziale, del potere di acquisto delle retribuzioni dei pubblici dipendenti. Le critiche, come ha ampiamente dimostrato l'onorevole Santi, sorgono per il modo in cui ci si propone di attuare, nella sua prima applicazione, la scala mobile per coloro che percepiscono una retribuzione inferiore alle 30 mila lire mensili.

È risaputo che il congegno di scala mobile adottato anche per i dipendenti pubblici è basato su un indice del costo della vita in gran parte convenzionale, non del tutto corrispondente alla realtà. E l'esperienza fatta in questi anni dalle altre categorie suggerisce, ritengo, la necessità che siano proprio le retribuzioni più basse ad essere difese e, se del caso, favorite.

Analoghe considerazioni vanno fatte in riferimento all'altra questione controversa: quella delle quote aggiunte di famiglia. Non è pensabile considerare giusta e soddisfacente la soluzione proposta nel disegno di legge governativo, che esclude (come è stato or ora ricordato) dal miglioramento degli assegni familiari gran parte del personale statale ed esclude (malgrado l'opinione contraria del relatore Marotta, già sostenuta in Commissione e ripetuta nella relazione) quella parte che va considerata — a nostro parere — la più bisognosa.

Infatti, non è forse nelle famiglie dove la retribuzione del capo famiglia non è sufficiente a soddisfare tutti i bisogni della vita che ci si orienta a ricercare e ad assicurarsi un nuovo reddito di lavoro che completi quello insufficiente del cosiddetto capo famiglia?

Ripropongo quindi l'interrogativo che già posi in Commissione: dov'è più facile trovare un altro reddito di lavoro o di altra natura perché necessario al mantenimento della famiglia? Nella famiglia — per esempio — dello impiegato archivista (ho preso un grado me-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

dio tra i dipendenti statali) che percepisce, come è stato ricordato, uno stipendio base tabellare di 45 mila lire mensili, o — invece — in quella di un altro funzionario (per ipotesi, direttore di divisione) che ha uno stipendio base tabellare di 107 mila lire? La risposta credo che sia ovvia: con molta maggior probabilità troveremo un altro reddito di lavoro in quella famiglia dove la retribuzione del capo famiglia è insufficiente ai bisogni. Certo, molte altre possono essere le ragioni che determinano più e diversi redditi in una famiglia, ma quella fondamentale rimane quella del bisogno.

Ne consegue, onorevoli colleghi e onorevole ministro (penso che il ministro delle finanze, in questo momento presente, possa rappresentare anche il ministro del tesoro e, quindi, possa raccogliere gli inviti a spendere di più o a ripartire meglio la spesa prevista), ne consegue — dicevo — che, a prescindere da tutto ciò, ma anche solo per la funzione cui devono assolvere gli assegni...

TAVIANI, *Ministro delle finanze*. Per spendere di più bisogna anche incassare di più.

NANNUZZI. Mi dispiace che proprio lei sia rimasto in questo momento al banco del Governo, perché più tardi dimostrerò che certe questioni possono essere risolte, certi bisogni possono essere soddisfatti senza ricorrere a nuove entrate, ma spendendo...

TAVIANI, *Ministro delle finanze*. E la copertura?

NANNUZZI. ... ma solo spendendo meglio i soldi del contribuente, utilizzandoli meglio di come sono stati utilizzati oggi.

Dicevo che, a prescindere da tutte le altre ragioni, ma anche per la funzione e per la finalità degli assegni familiari, che è quella di complemento della retribuzione per chi ha maggior carico di famiglia, l'aumento di questi assegni deve essere esteso a tutti i dipendenti che godono di questo diritto, cioè dell'assegno familiare. In caso contrario, la sperequazione (come è stato or ora ricordato) tra i dipendenti con carico di famiglia diverrà così profonda e così stridente da provocare inevitabilmente ulteriori agitazioni.

Mi sembra, onorevole ministro, che dalle cose stesse scaturisca la credibilità di quanto concordemente affermano tutti i sindacati e che l'onorevole Santi ha testé ricordato: di non aver mai dato il loro assenso e il loro avallo a così incredibile decisione: incredibile perché contraria ad ogni sano principio di etica e di politica sindacale. Non può, quindi, che esserci una conclusione; la necessità di rivedere la materia in contestazione, di adottare

una soluzione diversa che estenda a tutti coloro che beneficiano o che beneficeranno delle quote di famiglia, l'aumento che ci si propone con questo disegno di legge soltanto per una parte dei pubblici dipendenti. Ed anche noi confidiamo che la Camera, in ultima analisi anche con l'adesione del Governo, vorrà approvare gli emendamenti che su questa questione e sulle altre relative all'applicazione della scala mobile presenteranno i colleghi rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro.

La patente ingiustizia delle decisioni è talmente evidente che non ha — credo — bisogno di ulteriori dimostrazioni. Né per accogliere e soddisfare queste giuste esigenze si rende necessaria la ricerca di una nuova copertura, risultando — a nostro giudizio — sufficiente quella prevista. Ed in Commissione questo lo abbiamo dimostrato.

Però, detto questo sulle questioni più immediate e contingenti che sono oggetto di dibattito, perché contemplate nel disegno di legge governativo all'esame della nostra Assemblea, io vorrei intrattenermi particolarmente e soprattutto sulle questioni che scaturiscono da una affermazione che l'onorevole ministro del bilancio ha fatto concludendo il dibattito in Commissione. Cioè che, dopo il voto dato dal Senato sul complesso dei disegni di legge governativi riguardanti la controversia con i pubblici dipendenti, egli ministro del tesoro e, in generale, gli ambienti interessati, in particolare quelli economici e finanziari, avevano tratto il convincimento che la controversia fosse risolta e risolti fossero i problemi degli statali, mentre, al contrario, affermava il ministro, il nostro atteggiamento poteva far risorgere il dubbio che la soluzione non poteva e non doveva essere considerata definitiva, che rimanevano problemi da risolvere comportanti nuove spese e che quindi era necessario il ricorso a nuovi aggravii fiscali, che tutto ciò provocava — affermava il ministro — incertezze, preoccupazioni e timori per la stabilità della nostra economia, per la stabilità della lira. Da qui il proposito governativo (proposito del Governo, diceva il ministro) di restare fermo sulle sue decisioni, di respingere qualsiasi richiesta di modifica, di considerare risolti con queste concessioni i problemi economici del personale dello Stato e degli enti pubblici.

Queste sono state le dichiarazioni del ministro Tambroni a conclusione del dibattito tenuto in Commissione.

Ora, io avrei voluto chiedere all'onorevole Tambroni come queste dichiarazioni si concia-

liino con la situazione esistente nella pubblica amministrazione.

Certo, anche noi, come il ministro, come tutti, credo, siamo convinti che il ricorso alla scala mobile eviterà per il futuro la necessità di lotte e di agitazioni per ottenere, come avveniva per il passato, il ripristino del potere di acquisto della retribuzione costantemente insidiata dalla spinta in avanti del costo della vita. E ciò innegabilmente sarà di grande vantaggio per i lavoratori dello Stato, per lo Stato stesso, per tutto il paese. Ma rimane il fatto che la scala mobile non porta e non può portare ad un miglioramento delle condizioni di vita, tutt'al più può garantire, entro certi limiti, lo *status quo*, il che ovviamente non può essere considerato né sufficiente né definitivo. Tutto nella vita è movimento e in movimento sono i lavoratori italiani che rivendicano condizioni di vita più elevate, una vita più degna di essere vissuta, una più giusta ripartizione del reddito nazionale. È stato dimostrato da tutta la storia, io credo, da tutta l'esperienza che abbiamo vissuto, che questo permanente movimento in avanti dei lavoratori è la molla del progresso economico e sociale, mentre altri sono i fattori dello squilibrio economico, delle crisi, del caos che si può provocare in una economia e in una società.

Ma non è certo sulla base di questi principi che intendo dimostrare alla Camera che la questione degli statali non è risolta e non si risolverà fino a quando, unitamente a nuovi provvedimenti atti a provocare soluzioni idonee, non prevarranno anche nuovi orientamenti politici nella conduzione della cosa pubblica. Dà ragione a questa mia affermazione il fatto, certo a conoscenza di molti di voi, onorevoli colleghi, che nella nostra Assemblea su 1.131 disegni o proposte di legge all'ordine del giorno, ben 252 riguardano i dipendenti pubblici. So che una parte di questi progetti di legge trattano lo stesso argomento, ma rimane il fatto — a meno che non si voglia ritenere che i deputati siano usciti di senno — che un complesso così cospicuo di provvedimenti di legge proposti dimostra chiaramente che, insieme a problemi particolari che vanno risolti con quelle proposte di legge, esiste e viene messa in luce una questione generale del pubblico impiego che non è stata risolta neppure con la legge delega né con i provvedimenti delegati. Ed è confortante, io direi, il fatto che, insieme all'azione delle organizzazioni sindacali, sia anche l'iniziativa dei membri del Parlamento a porre l'accento sul grave problema della organizzazione am-

ministrativa dello Stato. Si avverte, in sostanza, che l'amministrazione statale, così come è oggi strutturata e funziona, non è in grado di assolvere adeguatamente ed in piena indipendenza operativa ai compiti istituzionali che le sono propri. E ciò malgrado che sia stato creato il Ministero della riforma e concessa un'ampia delega per procedere ad una revisione delle condizioni giuridiche ed economiche dei dipendenti dallo Stato.

L'una e l'altra questione sono tuttora sul tappeto ed io ritengo che non si esageri se si parla di un vero e proprio fallimento in proposito, oppure (come è più probabile) di deliberato proposito di impedire che entrino nella pubblica amministrazione concetti di democrazia e di imparzialità circa le finalità e l'uso dei mezzi posti al servizio dell'amministrazione statale.

Questa realtà è ampiamente comprovata dai fatti. Oggi appaiono con acuta evidenza le conseguenze del tentativo operato di porre la pubblica amministrazione al servizio di una parte politica, manomettendone la indipendenza funzionale. Non è infrequente che al dettato della legge si sostituisca il potere discrezionale dei ministri, il potere e la inframmettenza dei gabinetti e delle segreterie particolari che riducono in buona misura la competenza delle direzioni e dei funzionari.

E alla luce di questo quadro, che brevemente e schematicamente ho inteso tracciare, che vanno esaminati i problemi connessi all'interesse morale e materiale delle categorie dei pubblici dipendenti e in generale la cosiddetta questione della burocrazia. E non è certo con le inchieste del tipo di quelle programmate dalla televisione del nostro paese che si contribuisce seriamente alla comprensione e alla soluzione di questo complesso problema. Non dipende certo dagli uomini — come si vuol far credere — o per lo meno non dipende prevalentemente dagli uomini e dalla loro volontà, l'arretratezza della organizzazione dello Stato, il suo distacco dalla realtà della vita del paese, ma in grande misura essa è conseguenza delle strutture inadeguate, a volte addirittura anacronistiche, e dalla volontà di chi se ne serve o tenta di servirsene per fini di parte.

Se non penetrerà la democrazia nelle strutture della pubblica amministrazione, se non prevarrà la democrazia e la imparzialità, garantendo l'indipendenza costituzionale e funzionale alla pubblica amministrazione, continuerà a sussistere la famosa questione della burocrazia, che rimarrà staccata dalla realtà della vita del nostro paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

Fra gli altri, due sono gli elementi che possono contribuire ad assicurare un libero e democratico svolgimento della funzione, delle attribuzioni del funzionario e dell'impiegato statale: stato giuridico e stato economico appropriati, assicurati, garantiti possono, almeno in parte, salvaguardare il dipendente pubblico dalle suggestioni, dalle influenze di inframmettenze di carattere politico.

I provvedimenti delegati non hanno risolto compiutamente questi problemi; non hanno risolto i problemi del personale né per quanto si riferisce alle questioni più generali delle carriere e degli organici, né per quanto riguarda il trattamento economico e la sistemazione giuridica di importanti settori del personale né, più in generale, i problemi di riforma. È andata così delusa (questa è la realtà) l'aspettativa di una riforma organica e definitiva della funzione pubblica, del riordinamento delle carriere, dei rapporti di lavoro non definiti, della remunerazione. Da ciò discende lo stato di insoddisfazione dei dipendenti pubblici; da ciò deriva l'iniziativa dei parlamentari che hanno dimostrato sensibilità per alcuni problemi di fondo del personale statale.

È largamente noto agli interessati e al Parlamento, che, per l'opposizione del ministro del tesoro, non si è provveduto, come la delega prevedeva, all'adeguamento degli organici, con la conseguenza che in molti dicasteri e in uffici periferici gran parte del personale è fuori dei ruoli organici, e per quelli in ruolo è limitata la possibilità di una soddisfacente progressione di carriera.

Credo sia anche sufficientemente noto che con i provvedimenti delegati è stato affrontato solo in parte il problema dell'avventiziato. Fuori dei ruoli organici si trovano ancora oltre 60 mila dipendenti, le cui mansioni e responsabilità di lavoro non sono diverse, nella sostanza, da quelle svolte da chi è in ruolo organico.

Questi dipendenti sono rimasti in attesa della definizione della loro condizione giuridica, che permetta loro di liberarsi dello stato di inferiorità in cui li mantiene da molti anni l'incomprensione dei governi.

È altresì noto che si continua ad applicare nei confronti del personale salariato lo stato giuridico del periodo fascista: cosa che ha permesso al Governo, con il ricorso al testo unico del 1924, che prevede il contratto a termine, di portare a conclusione una fra le più massicce operazioni di discriminazione politica con i licenziamenti e trasferimenti di

operai, di dipendenti: 63 mila operai dello Stato attendono ancora la emanazione di un nuovo stato giuridico, ispirato ai principi costituzionali; di questi operai, 27 mila attendono da undici anni il passaggio in ruolo, così come prescrive la legge n. 940 del 1948.

Né minore rilievo assume la materia, solo parzialmente innovata, delle promozioni, delle note di qualifica, dei trasferimenti, degli incarichi; materia nella quale hanno modo di esercitarsi la discriminazione e l'inframmettenza politica, sicché lo sviluppo di carriera e l'affermarsi del dipendente restano spesso ancora affidati, più che alle doti personali e professionali, al giudizio politico che ne dà l'amministrazione.

Evidentemente, tutto ciò non può non provocare insoddisfazioni e conseguenze dannose al funzionamento dell'apparato burocratico, con grande danno degli interessi dei cittadini e con discredito dello stesso apparato e degli stessi organi dello Stato.

Ad aggravare questa situazione contribuisce il trattamento economico (quello tabellare) riservato ai dipendenti dello Stato che, come è risaputo e come, io credo, l'onorevole ministro converrà, non può certo essere tale da far ritenere risolti questi problemi.

Che la questione rimanga aperta credo sia evidente, solo che si rifletta sul fatto (già ricordato) che oltre il 70 per cento dei dipendenti statali gode di un trattamento tabellare (escluse le competenze accessorie) inferiore alle quarantamila lire mensili. Né si può ragionevolmente pensare che godano di un trattamento migliore i dipendenti di pari qualifica e grado occupati nelle aziende autonome (ferrovie, poste, ecc.) i militari e gli insegnanti.

Ne deriva, ovviamente, non solo un permanente disagio ma anche un terreno favorevole per una azione di discriminazione, il prevalere della acquiscenza attraverso l'erogazione di quote aggiuntive di retribuzione.

È bene che la Camera sappia che si viene ad avere così, in primo luogo, una sperequazione fra settore e settore, con la conseguenza di movimenti rivendicativi da parte dei settori esclusi da determinate concessioni particolari: differenze tra dicasteri, tra uffici, eccetera.

In secondo luogo si determina la pratica malsana e, per certi aspetti, immorale, degli incarichi e dei premi, gli uni e gli altri discrezionalmente intesi ed erogati. I criteri con i quali vengono erogati i fondi per gli straordinari, per i premi in eccedenza, per i premi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

in deroga, per emolumenti vari, per incarichi, per gettoni di presenza, sia in riferimento alla distribuzione fra le diverse amministrazioni sia in riferimento alla assegnazione al personale, sfuggono ad ogni controllo democratico e di merito. E tale sistema, oltre che consentire ingiusti favoritismi, influenza in senso negativo, anziché stimolare, la qualità e la misura del rendimento dei singoli, risolvendosi, in definitiva, in un danno per la pubblica amministrazione e quindi per la collettività.

A proposito di quanto ho affermato, un dato significativo può essere tratto dalla relazione generale sulla situazione economica del paese, che il ministro del tesoro ha presentato al Parlamento. A pagina 158 apprendiamo che, di fronte ai 675 miliardi di lire previsti per stipendi al personale civile e militare in servizio, escluse le aziende autonome, stanno i 139 miliardi di lire per competenze accessorie, esclusi gli oneri previdenziali; competenze accessorie che sono pari al 20 per cento dell'intera voce di stipendio. Questo dato è ancor più indicativo e significativo se lo si raffronta con uguale dato riguardante il personale operaio: sono previsti, a questo titolo, 47 miliardi e 759 milioni per i salari e soltanto 2 miliardi e 197 milioni per le competenze accessorie, pari al 5 per cento della voce stipendio.

Vi è quindi la notevole differenza del 15 per cento tra le competenze accessorie che vengono erogate al personale salariato e quelle erogate al personale impiegatizio. La considerazione da trarre mi sembra ovvia.

Le perplessità aumentano però e si ingigantiscono quando si prendono in esame i dati complessivi della spesa per il personale in servizio e per quello in quiescenza di tutte le amministrazioni dello Stato, nessuna esclusa. Sempre a pagina 158 della relazione, si rende noto che la spesa per il personale in servizio è di 902 miliardi e 629 milioni e per quello in pensione di 173 miliardi e 356 milioni. Se a questo aggiungiamo i 377 miliardi e 700 milioni previsti per i dipendenti in servizio e per quelli in pensione delle aziende autonome e la spesa prevista dall'entrata in vigore di questa legge che stiamo discutendo ammonterà a 93 miliardi, abbiamo un totale di 1.546 miliardi e 685 milioni per la voce stipendio e competenze varie. Il numero dei dipendenti, secondo le dichiarazioni del ministro Andreotti rese al Senato il 30 ottobre 1958 a conclusione del dibattito sul bilancio (ho preso questo dato e non quello ultimo dell'onorevole Marotta) è di un milione e 163 unità in attività di servizio e 460 mila in pensione, per

un totale di un milione e 623 unità. Rapportando il numero dei dipendenti col totale della spesa per stipendi e competenze varie, ciascun impiegato dello Stato ipoteticamente dovrebbe percepire circa un milione di lire all'anno, compresi i pensionati e quel 70 per cento di dipendenti che hanno una retribuzione mensile non superiore, anzi molto spesso inferiore alle 40 mila lire mensili.

A me pare, per non dire altro, che su queste cifre qualcuno dovrebbe riflettere: forse il ministro delle finanze, se non quello del tesoro, per quanto io ritenga che quest'ultimo sarebbe il più indicato. Comunque, penso che un uso più appropriato, più oculato e soprattutto più giusto di così ingente cifra potrebbe consentire una revisione tabellare degli stipendi, senza ricorrere — o perlomeno ricorrendo solo in parte — a nuove fonti di entrata. E questa una rivendicazione che da lungo tempo è avanzata dai dipendenti dalle pubbliche amministrazioni, per risanare e moralizzare una situazione di estremo disagio, nell'interesse dello Stato e del personale da esso dipendente.

Pertanto il desiderio espresso dal ministro Tambroni di voler considerare chiusa la partita con i dipendenti dalle pubbliche amministrazioni, non può trovare accoglimento nella realtà. È necessario come minimo, in attesa di affrontare il problema nel suo complesso, accogliere ed approvare gli emendamenti che saranno presentati dai rappresentanti della Confederazione generale del lavoro. È necessario inoltre che si provveda sollecitamente, secondo gli impegni presi, ad approvare il nuovo stato giuridico per gli operai dello Stato, nonché alla istituzione della terza qualifica per i ruoli aggiunti e del ruolo aperto per le prime tre qualifiche.

Inoltre, si deve sollecitamente arrivare alla emanazione dello statuto per il personale della scuola elementare. Infine vorrei concludere permettendomi di proporre la costituzione — se la si riterrà utile, sentito il parere del ministro della riforma burocratica — di una commissione mista di parlamentari e di dirigenti sindacali, che possa affiancare l'opera del ministro della riforma burocratica, per la soluzione dei problemi più generali.

Intanto, però, noi sollecitiamo la Camera e il Governo a provvedere alla soluzione dei problemi più urgenti che io ho avuto l'onore di esporre. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se e quali pratiche diplomatiche intendano svolgere, presso il governo tunisino, a favore dei nostri connazionali che, dopo aver prestato il proprio lavoro nelle coltivazioni ed alla pesca nelle acque del canale di Sicilia, stanno subendo, specie in questi ultimi tempi, continui arbitrari provvedimenti di espulsione, pel solo fatto di essere italiani, senza poter fruire di alcuna energica tutela da parte delle nostre autorità.

(6360)

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se — in considerazione di gravissimi errori giudiziari, per cui innocenti sono attualmente in ergastolo, senza aver mai avuto possibilità di appellare ad ingiusta condanna, anteriormente alla pubblicazione della legge n. 287 del 10 aprile 1951, che istituiva le corti di assise di appello, mentre soltanto vigeva il diritto di ricorso in cassazione — non si ritiene urgente emanare un provvedimento legislativo atto a rendere giustizia a chi ha sofferto ingiustamente, dando facoltà di fruire di un diritto di impugnativa di appello a tutti i condannati delle corti di assise, che finora non lo abbiano potuto esercitare.

(6361)

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quale seguito intenda dare al passo presso di lui compiuto dai rappresentanti degli enti produttivi, sindacali e politici di Bellaria (Forlì) per segnalargli l'urgenza di un intervento straordinario per salvaguardare il patrimonio economico e turistico di quella città e della relativa spiaggia.

(6362)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se sia nei suoi intendimenti integrare il disegno di legge n. 965, già approvato dal Senato ed ora al-

l'esame della Commissione difesa della Camera, con norme di carattere economico relative ai primi capitani.

« Infatti costoro nel prestare servizio percepiscono l'indennità militare di grado superiore, mentre in trattamento di quiescenza perdono il riconoscimento di tale indennità.

« Inoltre l'interrogante desidera sapere se non si ritenga opportuno che per i capitani di ruolo normale, colpiti dai limiti di età, sia consentito il passaggio nei ruoli speciali e quindi il mantenimento in servizio.

(6363)

« SCARASCIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza che le autorità scolastiche dell'istituto tecnico industriale di Terni hanno improvvisamente richiesto, senza offrire una chiara giustificazione al riguardo, il pagamento di una somma suppletiva di circa lire 5.000 alle famiglie degli alunni.

« È da aggiungere che gli alunni delle famiglie che non hanno ottemperato al pagamento della predetta somma per motivi di perplessità, e di giustificato disagio, è stata applicata la misura della sospensione dalle lezioni.

« Ciò premesso l'interrogante chiede di conoscere la causa per cui si tacquero le ragioni della richiesta di un contributo suppletivo, se il ministro non ritenga opportuno prendere in esame la questione delle tasse scolastiche, che oggi è spinta a livelli che spesso superano le possibilità economiche delle famiglie degli studenti, e se inoltre non ritenga opportuno emanare tassative disposizioni che vietino alle autorità scolastiche locali di esigere contributi in aggiunta alle tasse stabilite.

(6364)

« GUIDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se non reputa giusto ed opportuno modificare la prassi, che da tempo viene seguita dai competenti uffici del suo Ministero, in materia di registrazioni di specialità medicinali.

« Infatti, è notorio che, mentre alcune registrazioni si perfezionano nel giro di qualche mese, altre impiegano anni, con conseguenze dannose di ogni genere, come il superamento totale o parziale della specialità stessa, l'enorme perdita di tempo per un carteggio tanto minuzioso quanto spesso inutile e lo stimolo per gli interessati a cercare vie indirette per ridurre il danno di una troppo lenta pratica burocratica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

« In particolare, l'interrogante chiede al ministro di sapere se è a conoscenza che l'assurda prassi dei cosiddetti prodotti pari ha generato la necessità per ogni casa produttrice di chiedere immediatamente la registrazione di qualsiasi pensabile specialità medicinale, per evitare il rischio di non essere presente tra quel primo gruppo di richiedenti, oltre il quale ogni altra richiesta viene esclusa, perché considerata riflettente un prodotto pari, cioè, già ammesso alla registrazione. Degenera, così, il sistema in una specie di « corsa per i primi posti », poiché è l'ordine cronologico della data di presentazione della richiesta l'elemento più valido, se non l'unico, preso in considerazione dagli uffici competenti; si crea un privilegio incomprensibile per quelle case che, attraverso questa riuscita « corsa », hanno ottenuto di mettere in commercio il prodotto, ed il danno di tutte quelle altre che eventualmente più prudenti e riflessive, sono arrivate qualche giorno più tardi; si stimola, infine, un maggiore numero di richieste di registrazioni che poi in pratica saranno abbandonate o cedute, con considerevole, evidente aggravio di lavoro per gli uffici del Ministero.

(6365)

« CREMISINI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno e il ministro per la riforma della burocrazia, per conoscere se — data la particolare situazione riguardante i limiti di età per il collocamento in quiescenza degli ufficiali permanenti del ruolo tecnico antincendi — non si ritenga opportuno di soprassedere a detto collocamento in pensione, in attesa dell'approvazione del disegno di legge n. 821 concernente norme per l'avanzamento a direttori di sezione e a direttori di divisione. E ciò per ovviare a sperequazioni nei confronti di pochi che arrivano al limite di età stabilito nel momento che il Parlamento approverà il provvedimento.

(6366)

« BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione della scuola media di Panicale (Perugia).

(6367)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se nel piano di istituzione di scuole di avviamento professionale nella provincia di Pe-

rugia non si pensi di inserire quella richiesta dal comune di Trevi che tra l'altro servirebbe i comuni vicini.

(6368)

« CRUCIANI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se e quale programma il Governo abbia predisposto, anche d'accordo con gli enti locali interessati e particolarmente con le amministrazioni comunali e quelle provinciali di Palermo e di Napoli, per celebrare nella maniera più degna l'imminente centenario della spedizione dei Mille di Garibaldi e della liberazione del Mezzogiorno.

(338)

« GULLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle partecipazioni statali, sulla grave situazione in atto ad Abbadia San Salvatore (Siena), dove i lavoratori della miniera di mercurio, di cui è concessionaria la società Monte Amiata, appartenente al gruppo I.R.I., dopo cinque mesi di trattative e di lotte contro i provvedimenti adottati dalla società medesima, per avere ridotto sensibilmente le prestazioni sociali ai dipendenti, si son viste rifiutate le rivendicazioni sui cottimi avanzate da tutti i sindacati.

« La situazione si è ulteriormente aggravata per il fatto che la società Monte Amiata ha deciso di procedere al licenziamento di 735 fra operai e impiegati; verso queste decisioni il Ministero delle partecipazioni statali non si è opposto. La posizione della società Monte Amiata e del Governo ha portato alla rottura delle trattative in sede ministeriale nell'ultimo incontro di giovedì 14 maggio 1959. Per questi motivi maestranze e sindacati hanno deciso la occupazione della miniera, che è avvenuta il giorno 15 maggio 1959.

« Gli interpellanti fanno presente che l'atteggiamento dell'azienda contrasta anche con i precisi voti espressi dalle Commissioni finanze e tesoro della Camera e del Senato, le quali, nell'approvare il disegno di legge per la soppressione dell'imposta di fabbricazione sul mercurio, votarono un ordine del giorno che impegnava il Governo ad intervenire affinché l'azienda stessa mantenesse gli organici inalterati e ripristinasse le condizioni precedenti all'agitazione operaia di cui sopra.

« Gli interpellanti chiedono pertanto al Governo, nel quadro di una politica di giusti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

rapporti tra dirigenti e dipendenti da praticarsi da parte delle aziende di Stato attraverso una regolamentazione del rapporto di lavoro, di intervenire affinché i licenziamenti annunciati siano revocati e di ordinare una inchiesta sulle reali condizioni dell'azienda stessa.

(339) « BARDINI, TOGNONI, BECCASTRINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

BARDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARDINI. Il 29 aprile con altri colleghi ho presentato una interpellanza sulla grave situazione determinatasi nelle miniere di Abbadia San Salvatore. Questa interpellanza, per le cattive condizioni di salute del Presidente del Consiglio e gli impegni del ministro delle partecipazioni statali al Senato, non è stata ancora svolta. Poiché la situazione si è aggravata, in seguito alla rottura delle trattative in sede ministeriale giovedì scorso, e poiché le maestranze e i sindacati unitariamente hanno occupato la miniera, è nostro desiderio che questa interpellanza sia svolta al più presto possibile.

ARENELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARENELLA. Tempo fa ho presentato, con altri deputati napoletani, una interrogazione urgente sulla gravissima vertenza alle Manifatture cotoniere meridionali. A tutt'oggi il Governo non si è deciso ancora a rispondere. La preghiamo, signor Presidente, di sollecitare il Governo, in quanto la questione non è chiusa e l'agitazione permane in questo importante stabilimento napoletano.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

La seduta termina alle 20,35.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ALBARELLO ed altri: Riduzione della ferma militare a dodici mesi ed aumento del sol-

do ai militari e del sussidio alle famiglie dei richiamati alle armi (293);

DAL CANTON (MARIA PIA ed altri: Istituzione del ruolo speciale di direttori delle scuole di Stato per l'assolvimento ed il compimento dell'obbligo scolastico dei ciechi (748);

BIGI ed altri: Modifiche alle disposizioni in materia di finanza locale (947).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1140-1140-bis) — *Relatori:* Bima, per l'entrata; Napolitano Francesco, per la spesa;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1141) — *Relatore:* Longoni;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1142) — *Relatore:* Pedini;

Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza (*Approvato dal Senato*) (1143) — *Relatore:* Marotta Michele;

Modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferimenti immobiliari (*Approvato dal Senato*) (1144) — *Relatore:* Martinelli;

Aumento dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria A e sulla parte dei redditi imponibili di categoria B che eccede lire 4.000.000 (*Approvato dal Senato*) (1145) — *Relatore:* Natali Lorenzo;

Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso (*Approvato dal Senato*) (1148) — *Relatore:* Tantalò;

Istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina (*Approvato dal Senato*) (1149) — *Relatore:* Curti Aurelio;

Modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture (*Approvato dal Senato*) (1150) — *Relatore:* Natali Lorenzo;

Aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti (*Approvato dal Senato*) (1151) — *Relatore:* Zugno;

Modifiche ai diritti catastali previsti dalla tabella A, allegata al regio decreto 8 di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1959

cembre 1938, n. 2153 (*Approvato dal Senato*) (1152) — *Relatore*: Martinelli;

Elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare (*Approvato dal Senato*) (1154) — *Relatore*: Martinelli;

Istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole (*Approvato dal Senato*) (1155) — *Relatore*: Zugno.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore*: Vicentini;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore*: Lombardi Ruggero;

Ratifica ed esecuzione dello Statuto della scuola europea, firmato a Lussemburgo il 12 aprile 1957 (504) — *Relatore*: Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore*: Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore*: Vedovato.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI